

Voce Altirpina n. 9

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI.."

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Nicola Di Guglielmo - Aspetti della II Guerra Mondiale in un Paese dell'Alta Irpinia 291

Tobia D'Onofrio - De Sanctis e Manzoni: l'Unità di una Cultura 307

Arturo Famiglietti - Cillo Palermo, Poeta Iripino della Prearcadia 310

Celestino Grassi - Spigolature sul cognomi Morresi 314

Voci di Morra - Emilia Covino 319

Consensi e lodi per due articoli del Prof. Marco Cecere 324

Emme - Frana a Morra 326

Cronaca 327

Poesie

Daniele Grassi - Il Canto della Nostra Terra Rivisitata 329

Emilio Mariani - Vieni a Messa a San Rocco 330

Angela Troiano - Vesazza 330

* * *

Anno VI - N. 1

Dicembre 1984

La vera libertà

La verità è la salvaguardia della vera libertà. Vi è una verità religiosa e una verità sociale. Una nazione ha bisogno di entrambe. La verità sociale si trova nel diritto e nell'economia politica studiati alla luce del vangelo. Separati dalla religione, il diritto e l'economia si mettono al servizio delle passioni, del capriccio, della tirannia, dell'interesse.

Debole e necessariamente dipendente, io non posso aspirare alla libertà assoluta. Io chiamo libertà la mia sottomissione alle leggi giuste e benefiche ispirate dallo spirito di Dio. Chiamo servitù la mia soggezione alla volontà capricciosa degli uomini.

Quale garanzia ha un popolo governato da legislatori che non prendono per guida la legge di Dio?

L'uomo non ha nessun titolo di comandare ad un altro uomo, se questo titolo non gli viene da Dio.

E' ben povera quella nazione che non si regge sulla verità sociale scaturita dalla religione e specialmente dal vangelo. Scivolerà ben presto verso la tirannia o l'anarchia.

LEONE GUSTAVO DEHON

«Coi nuovi tempi è sorta in Morra una gagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicché, se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, dove è un bello stare, massime ora che, sedate le antiche passioni locali, tutti i cittadini vi sono amici d'un animo e d'un volere. Ma non posso dire che una vera vita civile vi sia iniziata, veggio ancora per quelle vie venirmi tra gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d'infanzia, non veggio sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggio nessuna istituzione provvida che faciliti gli strumenti del lavoro e la cultura dei campi, veggio più gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di associazione».

(Da «Un Viaggio Elettorale» di Francesco De Sanctis, Cap. Morra Iripino).

Gerardo Di Pietro domanda: «Vi sembra molto cambiata Morra da cent'anni ad oggi?» - (Gazzetta dei Morresi Emigrati», nov. 1984).

ASPETTI DELLA II GUERRA MONDIALE IN UN PAESE DELL'ALTA IRPINIA * (Andretta 1940-1945)

Dall'inizio della guerra alla capitolazione

La seconda guerra mondiale nei piccoli centri dell'Alta Irpinia, in particolare ad Andretta, è stata vissuta inizialmente come un dramma in un certo senso a noi lontano e per certi versi estraneo, che ci riguardava direttamente soprattutto sotto l'aspetto affettivo, per la partenza dei congiunti e/o di amici per il fronte. I richiami dei militari alle armi, iniziati nei primi mesi del 1940 ed intensificati nei mesi successivi, interessarono infatti ogni famiglia (1).

Subito dopo l'inizio delle ostilità, giornalmente, buona parte della popolazione cittadina conveniva davanti alla sede del « fascio » e del « dopolavoro », in piazza dei Caduti (2) per ascoltare i comunicati di guerra trasmessi dall'EIAR (l'ente radiofonico di Stato), che commentavano le « folgoranti » vittorie delle Forze Armate italo-tedesche.

Gli eventi bellici del maggio-giugno 1940 furono tutti favorevoli alle potenze dell'Asse: la celere marcia, nel maggio 1940, delle armate motorizzate tedesche attraverso l'Olanda, il Belgio e la Francia, precipitosamente abbandonata dalle truppe inglesi a Dunkerque il 29 maggio, ed infine il crollo della Francia, che il 24 giugno firmò l'armistizio, oltre a far sorgere il mito dell'invincibilità tedesca, provocarono una generale euforia e la convinzione che la guerra si sarebbe conclusa in pochi mesi. Quasi in tutti era sorta, infatti, l'illusione che per vincere la guerra « bastasse lo spauracchio delle vantatissime forze armate del Littorio: le corazzate e i sommergibili, i caccia e i bombardieri... » che venivano frequentemente esibite in « sfilate, parate, grandi manovre e cerimonie patriottiche » (3).

* Gran parte delle notizie riportate in questo saggio è frutto di ricordi personali o di rievocazione di congiunti o di amici che hanno partecipato o assistito agli eventi di cui trattasi, i quali sono stati inquadrati nel contesto generale degli avvenimenti dell'epoca per evitare che l'esposizione assumesse carattere troppo episodico o frammentario.

Non tutti i fatti narrati assumono rilievo storico, ma ho tuttavia ritenuto opportuno ricordarli per lasciare una testimonianza di essi che altrimenti andrebbe perduta.

(1) Anche mio padre fu richiamato alle armi poco prima dell'inizio della guerra e assegnato ad Asti, ma fu poi « esonerato » e destinato ad affiancare i Carabinieri nella sorveglianza della linea ferroviaria Avellino-Rocchetta S. Antonio, nel tratto dallo scalo di Conza-Andretta a quello di Cairano.

(2) La « casa del fascio », il « dopolavoro » e gli uffici delle altre organizzazioni fasciste erano a quell'epoca sistemate nel fabbricato di proprietà del sig. Giuseppe Acocella, ubicato in piazza dei Caduti, di fronte all'edificio scolastico.

(3) Cfr. Gianni PADOAN, *La guerra nel Mediterraneo, Dallo scontro di Punta Stilo alla sorpresa di Capo Matapan*, Capitol, Bologna, 1978, p. 13.

Le nostre forze armate erano esaltate per la loro potenza: avevamo otto milioni di baionette!

L'Italia era, invece, impreparata alla guerra, ma la popolazione lo ignorava.

Comunque, anche le forze armate italiane, sia pure con qualche delusione ed a caro prezzo, avevano conseguito qualche successo iniziale in Africa Orientale prima, con l'occupazione della Somalia inglese e della zona di Gibutti, ed in Libia dopo, con l'occupazione di Sidi el Barrani, pur se le mancate folgoranti avanzate alla tedesca e soprattutto la non realizzata occupazione di Malta, a cui eravamo un poco tutti preparati, procurarono qualche sorpresa imbarazzante a più di uno (4).

La contrastata e nient'affatto celere avanzata al confine francese ci fu nota solo successivamente. Lo stesso dicasi per le inconcludenti battaglie navali di Punta Stilo (9 luglio 1940) e di Capo Matapan (28 marzo 1941), nonché del tragico episodio della violazione del porto di Taranto (11 novembre 1940) da parte di aerosiluranti inglesi, che procurò tante perdite alle nostre unità navali, costringendo la flotta italiana a rinchiusersi nei porti ed a disertare i mari e le battaglie per cui erano state costruite le belle corazzate Littorio, Andrea Doria, Duilio, Vittorio Veneto, Cavour e Roma e che costituivano l'orgoglio della nostra Marina (5).

Anche la triste odissea dei nostri soldati in guerra contro la Grecia — che da tranquilla esercitazione militare, fra genti acclamanti, si era ben presto trasformata in una tragedia indescrivibile — mi fu in parte narrata dai reduci della leggendaria Divisione alpina Julia, che, senza l'equipaggiamento ed i mezzi necessari, erano stati inviati al massacro sulle impervie ed inospitali montagne greche (6).

Finite le vittoriose avanzate, i bollettini di guerra diventarono asettici. Frattanto gli inglesi passarono alla controffensiva sui fronti afri-

(4) L'occupazione di Malta era da tutti considerata una questione scontata e ritenuta una delle prime operazioni aero-navali che le nostre forze armate avrebbero realizzato con un'audace azione di avio-sbarco.

Si diceva comunemente che era in addestramento una intera Divisione di paracadutisti, fra cui militava anche un volontario andrettese, Donato Continiello.

(5) Cfr. G. PADOAN, *La guerra nel Mediterraneo*, cit. pp. 90 e 204. La Giulio Cesare fu colpita nella battaglia di Punta Stilo; le corazzate Cavour, Littorio e Duilio furono messe fuori combattimento dall'attacco inglese a Taranto; la Vittorio Veneto fu colpita da un siluro sganciato da un aerosilurante inglese nella battaglia di Capo Matapan.

Restò indenne solo l'Andrea Doria, di cui ho potuto ammirare le potenti bocche da fuoco da 405, allorché, nel 1952, il comandante della nave, all'ancora nel porto di Augusta, mi invitò a bordo.

(6) Cfr. Giuliano PROCACCI, *Storia degli italiani*, Pugliese, Palermo, Vol. II, 1971, p. 927, il quale osserva che « Raramente un'impresa militare fu preparata (sarebbe meglio dire improvvisata) con tanto diletantismo e autentica incoscienza. I risultati non tardarono a confermarlo: quella

cani: il 16 febbraio 1941 raggiunsero Bengasi e successivamente ci estromisero definitivamente dall'Africa Orientale.

Le lettere che giungevano dalle zone di operazioni, naturalmente censurate, facevano filtrare ben poco dell'immane tragedia che, giorno dopo giorno, si consumava nei vari teatri di guerra, nonché della nostra pesante inferiorità militare e delle nostre cocenti perdite. Gli echi delle nostre sconfitte e/o dei gravi bombardamenti sulle città italiane, specie su Napoli, ci giungevano ridimensionate o a distanza, attraverso il racconto di qualche soldato o di qualche studente ritornato al paese.

Le immagini della guerra erano per noi in genere costituite dalle cartoline illustrate, relative alle concessioni delle medaglie al valore militare, dalle vignette caricaturali sul nemico e dalle foto di alti ufficiali o di nostre vittorie, riportate dalla Domenica del Corriere o dagli altri organi di stampa, nonché dai volantini e dai manifesti murali, la cui scena centrale era quasi sempre dominata dall'esplosione di proiettili o di bombe o di altri ordigni micidiali, allo scopo appunto di richiamare l'attenzione sui tragici effetti di tali strumenti distruttivi (7). «Taci! il nemico ti ascolta!» erano, altresì, gli inviti stampati su cartoline, su foglietti volanti o su manifesti murali (8).

che nelle convinzioni di Mussolini avrebbe dovuto essere una passeggiata militare si risolse in una clamorosa disfatta.

A migliaia i soldati, gli alpini italiani, calzati con scarpe dalle soles di cartone e privi talvolta di indumenti invernali, perirono per congelamento sui monti della Grecia ».

Vs. anche G. PADOAN, *La guerra nel Mediterraneo*, cit., pp. 146 s., il quale riferisce che «Dopo le cronache trionfali delle primissime ore di avanzata, le corrispondenze di guerra si trasformarono nelle drammatiche descrizioni del diluvio che inferiva contro le truppe italiane, trasformando ogni ruscello in un torrente impetuoso e ogni strada in un pantano di fango. Salirono agli onori della cronaca anche gli scarponi degli alpini, le cui soles (di cartone) "si scioglievano nel pantano" ».

Episodi di soldati con le scarpe aventi le soles di cartone e la pelle di pecora, di uniformi ed altri indumenti inservibili od inadatti a quelle quote, di viveri ed acqua congelati, di carenza di mezzi di trasporto e di armi e munizioni ed infine di disorganizzazione ed insufficienza mi furono raccontati nell'estate del 1941 dagli alpini della divisione Julia, durante una sosta nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Fossato di Vico-Gubbio, in attesa che prendessi il treno per Umbertide-Città di Castello.

(7) Talvolta funzionari statali o del partito giungevano in paese per illustrare alla popolazione come difendersi dai gas o dai vari ordigni esplosivi (bombe, proiettili, penne stilografiche, ecc.) e neutralizzarli o limitarne gli effetti distruttivi. Si era diffusa la preoccupazione della distruzione dei raccolti agricoli attraverso incendi di vaste proporzioni provocati dalle c.d. «piastrine incendiarie» lanciate da aerei nemici o da sabotatori.

(8) Il nemico raffigurato sul grande manifesto era generalmente un soldato inglese col classico elmetto a padella e talvolta anche Winston Churchill, coll'immane sigaro nella bocca, rappresentato da un panciuto sghignazzante signorotto dalla faccia di rabbioso cane ringhiante.

La guerra era, infine, avvertita da noi anche per le notevoli difficoltà di rifornimenti di generi alimentari e di vita necessari, per le varie forme di contingentamento e di tesseramento annonario e di restrizioni varie, come l'oscuramento notturno ed altri vincoli imposti dalle autorità governative.

I disagi del contingentamento riguardarono soprattutto le difficoltà di provviste dei generi non prodotti sul posto: sale, fiammiferi, tabacchi, stoffe, indumenti e vestiti; suola, pellami in genere e calzature; ecc.

Il rifornimento di generi alimentari, invece, non assunse gli aspetti drammatici delle città e non presentò eccessive difficoltà per gli andretesi, in quanto, essendo il mio un paese agricolo, ogni famiglia disponeva o poteva disporre di prodotti del suolo con relativa facilità, superando anche i quantitativi assegnati (per ogni membro di famiglia, ad es. era consentito sfarinare 2 quintali di grano all'anno).

Grasso, olio, legumi, patate, verdure, latte, lana, frutta, vino, ecc. erano prodotti direttamente o erano facilmente reperibili sul mercato locale. Inoltre, quasi ogni famiglia allevava il maiale o la capra o altri animali domestici (pollame, conigli, ecc.), per cui si poteva disporre anche di un certo quantitativo di carne o di merce di baratto con altri generi indispensabili.

In quel periodo fiorì il commercio abusivo di molti generi, la c.d. « borsa nera », triste ricordo dei lunghi anni della guerra e dell'immediato dopo-guerra.

Nel primo anno di guerra un episodio impressionò notevolmente le popolazioni dell'Alta Irpinia, suscitando euforia, per la positiva conclusione dell'operazione, e nello stesso tempo trepidazione, per la scoperta che la guerra non era poi tanto lontana dalle nostre case.

Si trattò della cattura di un commando di paracadutisti inglesi, lanciati durante la notte del 9-10 febbraio 1941 (9), in alcune zone dell'Alta Irpinia in prossimità della condotta principale dell'acquedotto pugliese, non lungi dal fiume Ofanto, con l'intento di minare e far saltare tale condotta che, dalle sorgenti del fiume Sele presso Caposele, assicurava il rifornimento idrico non solo della Puglia, ma anche — attraverso i porti di Bari, Brindisi e Taranto — delle unità militari italiane dislocate sui fronti e nelle zone di guerra dell'Albania e dell'Africa Settentrionale.

(9) Il tempo era buono in quel periodo, come avevo constatato personalmente la sera precedente, nel percorrere a piedi, unitamente alla mia famiglia, circa 8 chilometri di strada (SS n. 7 - Appia) da Lioni a Teora, per partecipare al matrimonio di mia cugina.

La notte era serena, stellata e con luna, il clima era anche abbastanza mite per cui non sembrava una notte d'inverno.

Gli aerei inglesi avranno avuto, quindi, condizioni meteorologiche buone se non ottimali per il volo, l'orientamento ed il lancio dei paracadutisti in prossimità dell'obiettivo, la cui individuazione era facilitata, peraltro, dalle vicinanze del corso del fiume Ofanto.

L'ardita missione non fu, per fortuna, coronata dal successo sperato, per varie ragioni.

Le prime notizie verbali furono date dai partecipanti all'azione di rastrellamento effettuata, nelle varie zone da Calitri a Teora, da carabinieri, militi, soldati e volontari (10).

La cronaca dell'episodio non fu molto chiara, in quanto i giornali dell'epoca (11) si limitarono a riportare lo scarno, e per certi aspetti anche lacunoso e inesatto, bollettino di guerra n. 252 emanato il 14 febbraio 1941 dal Quartiere Generale delle Forze Armate italiane che, nella parte concernente l'episodio in esame, così si esprimeva: « Nella notte dal 10 all'11 il nemico ha lanciato nella regione Calabro-Lucana nuclei di paracadutisti armati di mitragliatrice, bombe a mano ed esplosivi col compito di arrecare interruzioni e danni alle nostre comunicazioni e alle opere idriche della regione. Grazie al pronto intervento del nostro servizio di vigilanza, tutti i paracadutisti nemici sono stati catturati prima che avessero modo di arrecare i gravi danni che si erano proposti. Durante la cattura si è svolto uno scontro, in seguito al quale sono caduti una guardia giurata e un cittadino » (12).

L'episodio fu quasi subito ignorato e dimenticato dalle gerarchie militari, dal regime e dalla stampa non solo nazionale ma anche locale, all'infuori del quotidiano « Il Mattino » del 16 febbraio 1941, che continuò ad interessarsi dell'episodio, riportando rispettivamente alle pagine 1 e 2 entrambe in data 15 le seguenti due corrispondenze da New York e da Salerno su una colonna: « L'America constata / la fallita azione / dei paracadutisti inglesi / nell'Italia Meridionale » (13) e « Il

(10) Ricordo che la notizia dell'azione di rastrellamento nel territorio di Calitri fu data ad Andretta dal notaio Alfonso Badia, che all'epoca era Ispettore federale di zona del partito fascista.

(11) Cfr. il quotidiano « Il Mattino » n. 40, edizione del mattino, prima pagina e « Roma », n. 40, seconda edizione, prima pagina, di sabato 15 febbraio 1941.

(12) Il bollettino di guerra è molto generico ed impreciso: la zona del lancio è al confine della Campania con la Basilicata e ricade tutta in provincia di Avellino, per cui non si spiega il riferimento alla regione Calabro-Lucana che, a parte la marginalità del confine lucano nei pressi di Calitri, non ha nulla a che vedere con quella dell'effettivo lancio e della cattura, a meno che il Q.G. non abbia presa l'espressione dalla generica designazione geografica dell'Appennino.

Il « Corriere dell'Irpinia » dell'epoca non ha registrato la notizia.

(13) Il titolo è su quattro righe. Nel riportare la notizia dell'incurisione dei paracadutisti britannici, si fa riferimento alla « corrispondenza di una nota agenzia americana » la quale parla « della viva delusione provocata negli ambienti militari di Londra, della pessima riuscita dell'esperimento tentato in Italia coi paracadutisti, sui quali, a quanto pare, gli inglesi avevano posto grandi speranze.

I paracadutisti erano stati scelti con molta cura, dopo essere stati selezionati tra individui, che conoscevano l'italiano ».

valoroso contegno dei fascisti salernitani / per la cattura / dei paracadutisti » (14).

Solo sporadicamente e frammentariamente, prima in via verbale (15) e poi per iscritto, dopo la conclusione del conflitto (16), si hanno notizie sull'episodio, che consentono di ricostruirlo con una certa completezza.

La missione di far saltare la condotta principale dell'acquedotto del Sele fu affidata a 40 paracadutisti inglesi, al comando del Ten. col. Pritchard, i quali la sera del 9 febbraio 1941 furono imbarcati su 6 aerei da trasporto che, partiti da Malta, unitamente a 2 bombardieri, destinati ad un'azione diversiva di bombardamento su Foggia, decollarono verso l'Italia, scaricando il loro prezioso carico umano a cavallo del fiume Ofanto, nell'Alta Irpinia, al confine con la parte settentrionale della Lucania, nei pressi di Pescopagano (PZ).

Ma non tutto filò liscio, secondo i piani e gli studi accuratamente predisposti nella base di Malta (17): qualche aereo sbagliò rotta; gli uomini furono lanciati in diverse zone, e si sparpagliarono in 3-4 gruppi in una vasta area lungo il tormentato corso del fiume Ofanto che, nella notte lunare, dovette costituire sicuro punto di riferimento con il chiarore delle sue acque; il nucleo del cap. Daly, esperto in esplosivi ad alto potenziale, fu lanciato in ritardo ed in altra zona dell'Irpinia molto distante dall'obiettivo e, quindi, fu quasi subito catturato dai soldati italiani mentre tentava di spostarsi verso Salerno, nel cui golfo avrebbe dovuto attenderli un sommergibile per ricondurli a Malta.

(14) Il titolo è parimente riportato su quattro righe ed il testo è il seguente: « Salerno, 15 - I due caduti nelle azioni di rastrellamento dei paracadutisti di cui al Bollettino del Quartier Generale n. 252 sono i fascisti Iannuzzelli Michele e Somma Rocco di Castelnuovo di Conza, i quali, appunto nella loro qualità di fascisti, hanno preso parte, come tutti i camerati della zona, al rastrellamento e alla cattura dei paracadutisti nemici ».

(15) Cfr. precedente nota 10. Il particolare evento mi fu personalmente riferito qualche tempo dopo anche dall'insegnante Francesco Freda di Teora, che può considerarsi uno dei protagonisti della cattura di un nucleo di 10 paracadutisti guidati da un tenente.

(16) L'avvenimento è stato riferito con dovizia di particolari in un articolo di Salvatore CICCONE « Abbiamo scoperto in Irpinia il sergente York italiano », pubblicato in *Tribuna Illustrata*, n. 9, del 27 febbraio 1966, ed in un saggio di Gerardo RACIOPPI, « L'acquedotto Pugliese », nella pubblicazione « Teora dopo il buio... una nuova alba », edita nel maggio 1982, a cura della Direzione didattica di Teora.

L'episodio è stato riportato anche da Vincenzo CANNAVIELLO, « Avelino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44 », Pergola, Avellino, 1954, pag. 88.

(17) Cfr. quotidiano « Il Mattino » del 16 febbraio 1941, *cit.*, che riferisce che « i paracadutisti erano stati scelti con molta cura dopo essere stati selezionati tra individui che conoscevano l'italiano »; nonché V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pag. 88, il quale parla di « bene organizzata spedizione » e riferisce che i paracadutisti « furono trovati in possesso di carte topografiche assai precise dell'Irpinia e della Campania »; S. CICCONE, *articolo cit.*, *Tribuna Illustrata*, che definisce i membri del commando « uomini appositamente allenati per operazioni del genere »; G. RACIOPPI, *L'Acquedotto Pugliese*, *cit.*, p. 8.

L'aliquota più consistente del commando, presa terra in prossimità della stazione ferroviaria di Calitri, riuscì a raggiungere il ponte-canale sul torrente Tragino (Km. 23 + 521 - Km. 23 + 551), sul quale passava la condotta principale dell'acquedotto pugliese, ed a fare esplodere alcune cariche che, essendo costituite da esplosivo adatto per costruzioni murarie (gelatina), causarono non rilevanti danni ai pilastri ed alle strutture in cemento armato del manufatto, che crollò parzialmente unitamente alla condotta. L'interruzione del rifornimento idrico alle centinaia di comuni interessati fu solo temporanea, in quanto furono immediatamente eseguiti i lavori di pronto intervento, provvedendo al montaggio di una condotta ausiliaria (del diametro di mm. 1200 lunga circa ml. 40) su travi e ponteggi in ferro (18).

Portata parzialmente a termine la loro missione, i paracadutisti si rifugiarono nel vicino Bosco delle Rose in agro di Pescopagano, ma sparpagliatisi nella zona impervia e boscosa si sbandarono nel tentativo di raggiungere il golfo di Salerno. Un nucleo di essi fu catturato la mattina del 12 febbraio 1941, in località Cresta del Gallo del Comune di Teora, in singolare e tragicomica circostanza che sembra inverosimile. Quivi, infatti, furono sorpresi in una grotta e fatti prigionieri da un cacciatore occasionalmente presente nella zona, Rocco Renna, armato di fucile da caccia, e da due contadini del luogo, Nicola Donatiello e Angelo Megaro, armati di roncola, favoriti certamente nella rischiosa ed audace azione dai provvidenziali improvvisi squilli di una tromba suonati dall'insegnante Francesco Freda. Il giovane docente, all'epoca insegnante presso la scuola elementare rurale di contrada Boninventre, prosimo alla località Cresta del Gallo, usava solitamente convocare a scuola gli alunni, sparsi per i casolari, con alcuni squilli di tromba. Allo stesso modo si comportò la mattina del 12 febbraio 1941, per cui, appena uditi gli squilli, magari suonati con enfasi e con intonazione militare, come si usava allora, il gruppo di paracadutisti inglesi, che si era rifugiato in una grotta durante la notte, venne fuori a mani alzate arrendendosi, senza opporre resistenza. Probabilmente avranno ritenuto che

(18) I lavori di ricostruzione definitiva del ponte-canale furono iniziati quasi subito e terminati nel corso dell'anno successivo.

Le notizie relative ai danni subiti ed all'esecuzione dei lavori di ripristino mi sono state cortesemente fornite dall'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese — che ringrazio per la collaborazione — e che ha anche riferito su altri attacchi e danni subiti durante la guerra dall'acquedotto in esame ad opera di guastatori tedeschi, durante la ritirata verso il Nord. Questi, nel mese di settembre 1943, fecero brillare alcune mine in corrispondenza dei seguenti tratti dell'acquedotto pugliese: ponte canale Tredogge (Km. 0 + 340 - Km. 0 + 350), a poca distanza dall'inizio della condotta in Caposele; ponte canale Ginestra (Km. 23 + 153 - Km. 23 + 218), nel Comune di Calitri, in data 24 settembre 1943; ponte canale di Atella (Km. 37 + 940 - Km. 38 + 357) nell'omonimo comune, in data 20-21 settembre 1943.

La condotta fu subito ripristinata con lavori di pronto intervento e successivamente ricostruita definitivamente nel 1944-1945.

Come riferisce il prof. V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pag. 90, il ponte canale Tragino subì altri danni l'8 settembre 1943 a seguito di bombardamento aereo anglo-americano che provocò il crollo di tre arcate.

gli squilli di tromba significassero la presenza nella zona di un grosso reparto militare che stava dando loro la caccia (19).

L'intrepida missione del commando inglese sostanzialmente fallì e, come dianzi esposto, i paracadutisti furono tutti catturati in varie località: una ventina nei pressi delle stazioni ferroviarie di Calitri (AV) e Ruvo-Rapone (PZ), lungo il corso del fiume Ofanto, dieci nella citata località Cresta del Gallo di Teora (AV) ed infine 8 in Agro di Laviano (SA). Tutti gli inglesi si lasciarono disarmare e perquisire, senza reagire con le armi, ad eccezione del nucleo rastrellato in Laviano, che fatto segno ad un colpo di fucile, vi rispose « con una scarica che uccise una guardia municipale ed un contadino » (20).

Durante la suindicata azione bellica per l'intera famiglia del perito agrario Domenico Rorro, composta di cinque persone, le quali furono massacrate dalle bombe sganciate da aerei inglesi su Monteverde la notte del 10 febbraio 1941, in concomitanza con l'accennato lancio dei paracadutisti (21).

Ritornando alle operazioni belliche va rilevato che il corso degli eventi mutò poi decisamente in nostro sfavore e l'euforia e l'entusiasmo dei primi tempi cessarono: le notizie dei deceduti, dei feriti e dei dispersi giungevano dai vari fronti con frequenza allarmante; i bombardamenti su Napoli si intensificarono; le restrizioni annonarie cominciarono ad essere avvertite anche nei nostri paesi, con la diminuzione delle razioni e la estensione del tesseramento a tutti i generi, nonché attraverso maggiori controlli sui prodotti agricoli, sui molini e sugli utenti (22); l'oscuramento notturno venne fatto rigidamente osservare, per cui pochi si avventuravano fuori durante la notte per non correre il rischio di impreviste cadute, data la situazione delle strade, strette, tortuose ed in pendenza. Infine le notizie dai vari fronti (captate segretamente da coraggiosi radio amatori) erano scoraggianti: la guerra era entrata in una nuova fase, « che vedeva l'Italia in posizione di completa subordinazione politica e militare » alla Germania, il cui « intervento e la vittoriosa campagna... in Grecia e in Jugoslavia misero fine alle vecchie aspirazioni italiane di egemonia sui Balcani » (23).

(19) L'episodio, riferitomi verbalmente dal prof. Freda, trova riscontro nell'articolo di S. CICCONE e nello studio di G. RACIOPPI, prima citati.

(20) V. CANNAVELLO, *Avellino e l'Irpinia*, cit., pag. 89, e « Il Mattino », corrispondenza da Salerno, riportata alla nota 14.

(21) Cfr. V. CANNAVELLO, *op. cit.*, p. 88.

(22) Ricordo che i mugnai, mentre inizialmente erano piuttosto compiacenti nel macinare un quantitativo di grano maggiore di quello consentito, dopo divennero sempre meno accondiscendenti.

Ma alle maggiori restrizioni imposte si cercò di ovviare con più efficaci contromisure, cercando soprattutto di sfruttare le eventuali carenze del servizio di vigilanza e facendo più attenzione al movimento dei carabinieri, in modo da utilizzare due volte il buono di sfarinazione se, lungo la strada, dal mulino a casa, non era intervenuto alcun controllo.

(23) Giuliano PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., p. 927.

● In questo difficile e, per molti aspetti, drammatico contesto, molti avvenimenti dolorosi interessarono anche Andretta, colpendo numerose famiglie negli affetti più cari. Di tali tristi eventi esporrò alcuni episodi soltanto e sommariamente, essendo la memoria stemperata dal tempo e dall'età (quarant'anni sono tanti: per alcuni che non sono più presenti vanno anche oltre la vita).

La guerra d'Africa si era rivelata una immensa fornace, divoratrice di mezzi, materiali ed uomini, tra cui anche militari andrettesi: la camicia nera Nicola Fierro, ferito sul fronte di Tobruk e perito poi il 19 ottobre 1940 a seguito del bombardamento dell'ospedale da campo in cui era stato ricoverato; il soldato Pietro Di Guglielmo, ferito negli aspri e cruenti scontri della battaglia di El Alamein (24) e perito poi il 4 novembre 1942 sulla nave che lo stava trasportando in patria; lo zio di questi Luigi Di Guglielmo, deceduto nel 1942 nell'affondamento della nave con cui aveva lasciato l'Africa Orientale, perduta anch'essa unitamente alla massa enorme di connazionali ivi residenti o combattenti, tra cui due fratelli di mio padre, che per lunghi anni vissero la tragedia dell'isolamento negli infuocati ed inospitali campi di prigionia africani (25).

Sul « mare nostrum », purtroppo disertato ben presto dalle nostre corazzate e divenuto dominio inglese, navigavano anche marinai di Andretta, sulla cui sorte spesso si disperava, specie allorché fu affondato nelle acque di Creta l'incrociatore leggero Colleoni, su cui era imbarcato un cugino di mia madre (Michele Di Guglielmo), providenzialmente sbarcato poco prima dell'azione navale di Capo Spada ed imbarcato sul gemello Giovanni delle Bande Nere (26).

(24) L'offensiva britannica si svolse tra il 23 ottobre e il 7 novembre 1942 nella zona compresa tra El Alamein e la depressione di Qattara, estrema punta meridionale raggiunta dalle truppe italo-tedesche nell'estate dello stesso anno.

(25) Vissero l'odissea della spoliazione delle loro sostanze e della lunga prigionia in Africa anche gli zii Peppino, prigioniero nel Kenia e rimpatriato tra gli ultimi nel 1947, perché non aveva voluto collaborare con gli Alleati dopo l'armistizio, e Antonio, prigioniero nell'Uganda e rimpatriato nel 1946.

(26) Gli incrociatori leggeri Giovanni delle Bande Nere e Colleoni, della classe « Condottieri », erano tra le unità più moderne ed efficienti della flotta italiana (5.200 tonn. - 521 uomini di equipaggio).

Dopo essere stati impegnati in snervanti missioni di scorta di convogli per l'Africa, tra Napoli e Tripoli, il 19 luglio 1941, si scontrarono con una grossa formazione navale nemica, composta da un incrociatore pesante (8.500 tonnellate) e da cinque cacciatorpediniere. Nello scontro — svantaggioso per velocità, numero ed armamento, noto come « battaglia di Candia » — furono entrambi colpiti dal fuoco incrociato delle navi inglesi, ma mentre il Colleoni, centrato in pieno, colò a picco, il Bande Nere riuscì a salvarsi dirigendosi su Bengasi, dopo aver inutilmente tentato di portare soccorso al gemello Colleoni (vs. G. PADOAN, *La guerra nel Mediterraneo*, cit., pp. 33, 92 e 100 s.).

Altri sottufficiali di Marina andrettesi erano Mario dell'Api, con sede a Taranto, e Michele Bilotta, di stanza a Crotona e spesso facente parte dell'equipaggio di un treno armato in servizio lungo le coste della Calabria.

La guerra in Grecia e nei Balcani si rivelò anch'essa affamata di uomini e di mezzi, ingoiando o storpiando, anche a conquista avvenuta, i nostri migliori soldati, tra cui l'insegnante elementare Pasquale dell'Api, caduto in Jugoslavia e il soldato Donato Antolino, ferito prima in Grecia (novembre 1940) e poi in Africa Settentrionale (luglio 1942), il quale ancora dolorosamente trascina lo stinco di gamba martoriata (27). Un fratello di mia madre scampò fortunatamente agli agguati ed alle insidie della guerra partigiana in Jugoslavia (28).

Anche sul fronte russo ci furono vittime andrettesi: il caporale Angelo Iannelli disperso, che lasciò la giovane moglie ed un figlio ancora in fasce, ed altri caduti; il sergente Agostino Bilotta, che perse la falange di un dito; il fratello Sabino, salvatosi fortunatamente in tempo dal congelamento e dalla triste disperata ritirata; il sottotenente Nicola Fierro, che fu fatto prigioniero (29).

Le smaglianti vittorie in Russia ed in Africa Settentrionale si rivelarono presto effimere e dovvemmo subire la massiccia e poderosa reazione avversaria, perdendo ovunque l'iniziativa.

Ormai la guerra volgeva al peggio per le forze dell'Asse su tutti i fronti: la controffensiva e la vittoria inglese di El Alamein nell'ottobre-novembre 1942 e lo sbarco americano nel Nord-Africa nel novembre dello stesso anno ci costrinsero ad abbandonare l'Africa; la controffensiva russa, tra il dicembre 1942 ed il gennaio 1943, travolse la nostra armata di 110.000 uomini, che perdette oltre la metà degli effettivi, per morte in combattimento o per congelamento (30), seminando la lunga strada della disperata ritirata di migliaia di esseri umani, al limite delle proprie forze e di ogni possibile resistenza, tra le nevi della sterminata steppa russa.

(27) Donato fu uno dei primi feriti di Andretta, per cui veniva frequentemente esibito nei vari raduni fascisti comunali ed intercomunali, l'ultimo dei quali ricordo che avvenne nell'angusta strada centrale di Cairano, dove si raccolsero i giovani fascisti dell'Alta Irpinia per sfilare a passo romano davanti ai gerarchi fascisti dei comuni interessati (Andretta, Cairano, Calitri, Conza, S. Andrea C. e Teora).

(28) Mio zio Angelo vinse un concorso per Ispettore (con il grado iniziale di tenente) della Milizia Forestale e così fu rimpatriato in Italia per assumere servizio. Raccontava di essere scampato miracolosamente ad un'imboscata di un paio di giovani partigiani jugoslavi che, appostati in una stretta gola, cercavano di impedire il passaggio del suo plotone, di cui perdette il primo uomo di testa, centrato in pieno dai cecchini, dei quali uno fu poi freddato da un ardito scalatore e l'altro sparì per l'aspra e scoscesa montagna.

(29) I soldati andrettesi dispersi in Russia furono complessivamente 6: cap. magg. Acocella Pasquale, serg. dell'Alpi Michelantonio, sold. Di Roma Giovanni, bers. Guglielmo Gaetano, capor. Iannelli Angelo, sold. Magliano Francescantonio, vs. V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia*, cit., p. 230. Il sottotenente d'artiglieria Nicola Fierro fu compagno in Russia di Aldo Maria Sandulli, che è stato successivamente Presidente della Corte Costituzionale.

(30) Cfr. Giuliano PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., p. 928.

Le cose non andavano bene per le forze italo-germaniche anche nei vari territori occupati, infestati da forme di guerriglia sempre più aperte, estese e micidiali.

Alle esaltanti vittorie dell'Asse erano subentrate cocenti sconfitte nei vari settori (sulla terra, sul mare e nel cielo), infrangendo il mito dell'invincibilità tedesca, e gradualmente ma inesorabilmente la guerra si avvicinò all'Italia.

Perduta l'Africa settentrionale, fiaccata, nel maggio 1943, l'ultima tenace resistenza italo-tedesca in Tunisia, le forze alleate si concentrarono sull'Italia, sottomettendola a logoranti bombardamenti, che nel giro di pochi mesi sconvolsero, nell'estate del 1943, non solo ogni sistema difensivo, ma anche gli animi, provocando lo sfaldamento del cosiddetto « fronte interno ».

Il travaglio dei mesi estivi fu tormentoso; molte città del Sud furono sottoposte a pesanti e micidiali bombardamenti, che fecero centinaia di vittime umane, provocarono distruzioni e danni micidiali e sconvolsero le vie di comunicazione. Specie nel mese di giugno, i bombardamenti si intensificarono, estendendosi anche a numerosi piccoli centri meridionali, in preparazione dell'attacco finale al continente europeo.

L'11 giugno si arrese la guarnigione di Pantelleria; il 13 giugno cadde Lampedusa.

Al tremendo mese di giugno successe un « luglio di sangue ». « In quel mese, ..., la sconfitta divenne certa; il 10 luglio cominciò l'invasione della Sicilia, il 19 fu bombardata Roma..., il 25 il gran consiglio del fascismo votò l'ordine del giorno che doveva segnare la fine del regime e lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, l'arresto di Mussolini, l'affidamento del potere a Badoglio. In quel mese Napoli e tutto il Sud entrarono nel "crogiuolo incandescente" della guerra: e subirono tremendi bombardamenti terrificanti, e nuove distruzioni, e nuovi morti "che prepararono la via" alla guerra in casa, all'invasione, all'occupazione » (31).

Malgrado le roboanti assicurazioni di Mussolini, il 10 luglio una valanga di fuoco e di mezzi aero-navali e terrestri nonché di uomini investì la Sicilia, superando la invalicabile « linea del bagnasciuga », sulla quale, secondo le previsioni del Duce, il nemico sarebbe stato fermato « in posizione orizzontale ».

Ma, nel frattempo, un evento molto triste colpì improvvisamente la mia famiglia: il 17 luglio 1943, mio zio Luigi, appartenente al 112° Rgt. Artiglieria, con sede a Nola, fu gravemente ferito, nei pressi della sua caserma, a seguito di bombardamento aereo della cittadina. Ricoverato d'urgenza prima al pronto soccorso di Nola, quindi in due ospedali di Napoli, fu trasportato successivamente all'ospedale militare di Savignano (Cuneo) e da qui al centro medico-ortopedico Putti di Bologna. Quasi

(31) Cfr. Aldo STEFANILE, *Quel luglio di sangue*, « Il Mattino », 30 giugno 1983, pag. 5.

due anni durò la sua odissea, tra un ospedale e l'altro, prima di rivedere la famiglia (32).

Nella tragica atmosfera del luglio 1943 maturò la consapevolezza della fine imminente, che fece precipitare la situazione e decretò la fine del regime fascista e l'arresto di Mussolini.

L'annuncio, dato il giorno successivo in modo piuttosto laconico dalla radio, suscitò manifestazioni di giubilo in tutta l'Italia.

Il lunedì 27 luglio — come è stato giustamente notato — « sembrava che in Italia fascisti non ve ne fossero più. Era come se il consenso che a suo tempo il fascismo aveva indubbiamente riscosso non si fosse mai avuto. Così il crollo di un uomo e del suo mito, di un regime, di un potere fu come il crollo di un castello di carta e rimase, almeno lì per lì, senza grandi echi o manifestazioni di fedeltà, nonostante la ben diversa impressione di solidità data fino a qualche ora prima » (33).

La caduta del regime fascista fu accolta anche in Andretta con manifestazioni di generale esultanza, similmente a quanto avvenne in tutta l'Italia.

I « confinati » — e nel mio paese ve n'erano diversi — scesero esultanti per primi per le strade e, guidando gruppi di cittadini, fecero a pezzi i simboli del fascismo. Le manifestazioni di giubilo subito si diffusero nella cittadinanza e soprattutto nella massa di napoletani — in gran parte di Torre del Greco — sfollati al paese per sfuggire ai terrificanti bombardamenti aerei.

Cominciarono i primi fermenti antifascisti e coloro che avevano comunque fatto parte di organizzazioni fasciste vissero giornate di ansia e di trepidazione, aggravatesi sensibilmente dopo l'armistizio dell'8 settembre e lo sbarco anglo-americano a Salerno.

(32) Mio zio era in viaggio di ritorno da una licenza breve trascorsa in famiglia e fu colpito quando già era prossimo alla caserma del 112° Rgt. Artiglieria, in Nola, da schegge di bombe d'aereo all'osso sacro ed alla gamba destra, rischiando di morire dissanguato, perché lo fecero vagare tra un luogo di cura e l'altro nelle prime 48 ore. Raccolto sanguinante e trasportato con un carretto al pronto soccorso di Nola, fu da qui portato a Napoli e ricoverato prima all'ospedale civile dei Pellegrini e poi all'ospedale militare 23 marzo, dal quale fu poi evacuato in previsione dell'arrivo degli anglo-americani, ed imbarcato a Pozzuoli sulla nave ospedale « Virgilio », sbarcando a Livorno. Da qui, fu trasportato all'ospedale militare di Savignano (Cuneo), dal quale fu dopo alcuni mesi trasferito al centro medico-ortopedico Putti di Bologna, diretto dal celebre prof. Scaglietti, all'epoca colonnello medico.

Nel corso del viaggio in mare da Pozzuoli a Livorno, la nave Virgilio fu, durante le ore notturne, attaccata due volte da unità « alleate » con lancio di siluri, benché fosse illuminata a giorno e portasse ben visibili i segni distintivi della croce rossa.

Nel maggio 1945, a conclusione della guerra giunse ad Avellino: l'incontro avvenne casualmente lungo il corso e fu molto commovente. Proseguì per Andretta l'indomani mattina a bordo di un autocarro dell'Ente distribuzione viveri, che effettuava un viaggio in Alta Irpinia, giungendo fino al bivio del Formicoso, ove l'attendeva una « carozzella ». I sette chilometri che lo separavano da Andretta furono superati in volata; giunse al paese tra calde manifestazioni di simpatia e di esultanza commoventi.

(33) Cfr. Giuseppe GALASSO, 25 luglio 1943: il Gran Consiglio vota contro Mussolini, « Il Mattino », 24 luglio 1983, pag. 1.

I mesi per noi più brutti e tremendi furono quelli dell'estate-autunno del 1943, allorché anche i centri dell'Alta Irpinia furono direttamente coinvolti nella immane tragedia della guerra.

Le massicce formazioni aeree anglo-americane cominciarono ad interessarsi anche della nostra zona, non solo sorvolandola, per raggiungere il cielo di Foggia e bombardarne l'aeroporto e la stazione, ma recandovi altresì offese dirette.

Nella giornata del 27 luglio 1943, avvenne il primo bombardamento aereo sulla stazione ferroviaria di Conza-Andretta e sul vicino ponte stradale dell'Ofanto. Ricordo con esattezza quel triste giorno. Ero in casa, intorno a mezzogiorno, allorché il rombo assordante di aerei in volo mi fece uscire sulla strada: notai una massiccia formazione di 24 caccia-bombardieri inglesi « Lightnings » a doppia fusoliera e, perciò, comunemente chiamati « bicode », con probabile rotta su Foggia.

Dopo circa mezz'ora la formazione ritornò ed una squadriglia di sei aerei si distaccò dalla stessa puntando in direzione della Sella di Conza. Superato di poco l'abitato di Andretta, allorché furono sul cielo delle località « Occhino - Coste di Conza » vidi con nitidezza impressionante lo sganciamento di una gragnuola di bombe, di cui udii quasi immediatamente lo scoppio.

Subito si capì che era stata colpita la stazione ferroviaria di Conza-Andretta e molte famiglie cominciarono a temere per qualche congiunto che trovavasi in quella località, per motivi di lavoro, oltre che di transito (34).

Diversi andrettesi, infatti, si recavano giornalmente alla stazione ferroviaria, alla guida di automezzi, per il trasporto di passeggeri e soprattutto di carbon fossile, prelevato alla miniera di lignite esistente ad Andretta (alle località Monte Airola e Margine).

I danni alle infrastrutture ferroviarie e stradali furono piuttosto modesti, ma enormi furono quelli psicologici e numerose le vittime umane: perirono 11 persone, tra cui Raffaele Sepe di Andretta, e vi furono molti feriti, che vennero ricoverati in luoghi di cura improvvisati, i più disparati e provvisori, tra cui anche Andretta. Nel primo pomeriggio, furono trasportati al paese alcuni feriti, ai quali immediatamente prestò le cure necessarie il dottor Alfredo Luigi Bilotta in una precaria infermeria, approntata nei due locali a pianterreno del « dopolavoro », siti in piazza dei Caduti (nella casa di proprietà del signor Giuseppe Acocella).

In tale improvvisata infermeria il dottor Gabriele Criscuoli da S. Angelo dei Lombardi, assistito dal dottor Bilotta, praticò l'asportazione del-

(34) Ricordo che mio zio Michele guidava un automezzo che trasportava lignite dalla miniera di Andretta allo scalo ferroviario e solo quando fece ritorno la tranquillità sulla sua incolumità ritornò in famiglia.

Dal suo racconto apprendemmo il decesso del concittadino Raffaele Sepe — che, riparatosi inizialmente con lui in una cunetta della strada nazionale, se ne era da poco allontanato per cercare un luogo più sicuro ed in tale spostamento era stato colpito da schegge di bombe — nonché la notizia del mitragliamento della popolazione inerme, rifugiata sotto i pioppi che costeggiavano la sponda del ponte in muratura sul fiume Ofanto.

l'avambraccio ad un carabiniere, che, con stoicismo, stringeva tra le labbra una sigaretta accesa, mentre gli veniva amputato l'arto (35).

Così, nei locali in cui avevamo ascoltato le reboanti bellicose parole di Mussolini e gli esaltanti bollettini di guerra, assistemmo alle drammatiche testimonianze della guerra in casa, constatandone direttamente i tragici effetti.

Nella stessa estate, un altro episodio, inconsueto questa volta, ma espressivo della grave situazione di collasso morale e materiale delle istituzioni e della popolazione, si verificò presso il medesimo scalo ferroviario di Conza-Andretta. Un treno merci, carico di mobili e masserizie, di sale, grano, farina ed altri generi, nonché di tessuti, oggetti e munizioni militari, che si trovava in transito sulla linea Avellino-Rocchetta S. Antonio, diretto, mi sembra, in Puglia e temporaneamente in sosta presso quella stazione, fu assaltato da cittadini dei paesi vicini e letteralmente saccheggiato di tutto in pieno giorno.

Al saccheggio del treno parteciparono successivamente anche molti andrettesi, che poterono in tal modo rifornirsi di generi di prima necessità (sale, grano, farina) e di tessuti, tra cui una buona stoffa di cotone marrone, tipo militare, che furono oltremodo utili per la confezione di indumenti a prezzi accessibili data la forte penuria sul mercato legale.

Frattanto la situazione generale e locale peggiorava continuamente e la maggior parte della popolazione aspettava che da un giorno all'altro cessasse la guerra e quindi viveva come meglio poteva alla giornata.

L'ambigua frase di Badoglio «la guerra continua», inserita nel messaggio di assunzione dell'incarico di Capo del Governo all'indomani del 26 luglio, fu interpretata in questo spirito, ritenendo che la fine del fascismo significasse anche la fine della guerra.

Si verificò, pertanto, una smobilitazione generale delle coscienze e degli uomini, cui seguì, dapprima lentamente ed in sordina, poi in forma più massiccia ed aperta, lo sbandamento dei reparti militari e lo «squagliamento» generale.

Il disinganno che la guerra effettivamente non solo continuava ma si avvicinava di più fu perciò amaro e non tardò a manifestarsi anche ad Andretta, che, come dianzi accennato, assistette allo strazio dei morti e dei feriti sotto il bombardamento della vicina stazione ferroviaria.

Anche l'assunzione dei poteri nelle mani dell'Autorità militare significò per gli andrettesi il passaggio formale di alcune funzioni dal podestà al sottufficiale comandante della stazione dei carabinieri. Fu un'operazione indolore e senza strascichi apparenti, che rappresentò in sostanza il logoramento dello «spirito fascista» ed un certo rafforza-

(35) Il tragico evento è riportato anche da V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia, nella tragedia del 1943-44*, cit., pag. 96, il quale riferisce che le bombe «abbattono la casa della famiglia Nacca e uccidono la moglie di Guido Nacca con una bambina lattante, un autista di Andretta: Raffaele Sepe ed un Carabiniere di guardia alla Stazione. L'incursione colpisce pure la zona del grande ponte sull'Ofanto (strada nazionale n. 91) e vi fa vittime fra le altre tre giovanette d'una stessa famiglia, ed il diciassettenne Luigi Piccinino».

mento dell'idea monarchica, peraltro alquanto sbiadita avendo la Monarchia perduto in parte l'antico smalto per le drammatiche conseguenze della guerra perduta, della cui paternità ognuno cercava di scaricarsi.

Nel frattempo gli avvenimenti precipitavano ed altri giorni terribili si avvicinavano.

La situazione e gli animi, nell'estate del 1943, erano molto confusi e si prestavano alle più disparate interpretazioni. La situazione politico-militare era oggettivamente difficilissima: la paura dell'ombra del fascismo, la paura dei comunisti, la paura dei tedeschi, la paura degli anglo-americani tormentavano ognuno. Si temeva che questi ultimi attuassero il c.d. « piano SAO » (Strategic Air Offensive) che, con il suo « aratro di fuoco », avrebbe dovuto solcare e radere al suolo le principali città italiane (36).

Dopo la caduta del fascismo, soprattutto dalla seconda quindicina del mese di agosto in poi, cominciò il transito delle colonne tedesche che scendevano dal Nord per fare affluire rinforzi e rifornimenti alle truppe che al Sud ancora cercavano di resistere all'avanzata delle truppe alleate.

Conclusa il 17 agosto 1943, la campagna di Sicilia, gli anglo-americani intensificarono i bombardamenti, sottoponendo a « martellanti incursioni aeree » tutte le regioni meridionali in preparazione dell'invasione dell'Italia peninsulare, che fu attuata nella notte dall'8-9 settembre, in concomitanza con l'annuncio dell'armistizio, firmato a Cassibile (SR) il 3 settembre dal generale Castellano.

Ricordo ancora con una certa angoscia il rombo terrificante delle massicce formazioni di fortezze volanti americane, al cui passaggio sembrava che la terra tremasse, con enorme effetti psicologici sulla popolazione.

Ma la « estate della disfatta » portò ancora altri lutti e altre rovine in quanto, anche ad armistizio firmato, « la pioggia di bombe continuerà ad investire tutta l'Italia causando altre vittime, altri danni, altre distruzioni » (37).

All'annuncio del doloroso infausto evento, che suggellò il crollo definitivo di tante illusioni e che si diffuse immediatamente in Andretta sul far della sera, ci furono manifestazioni di esultanza quasi generale. Io mi trovavo a passeggio in corso De Sanctis, che era insolitamente affollato a quell'ora per la presenza in paese di numerosi cittadini partenopei, costretti a sfollare dalle proprie case per sfuggire alla furia distruttrice degli indiscriminati bombardamenti degli aerei alleati. Nella circostanza furono suonate a stormo le campane della chiesa madre da parte degli sfollati o su loro sollecitazione (38).

(36) Cfr. AA.VV., *Storia d'Italia, Dalla civiltà latina alla nostra Repubblica*, vol. III, p. 353, I.G.D.A., Novara 1978.

(37) Cfr. Aldo STEFANILE, 1943, *L'estate della disfatta*, « Il Mattino », Napoli, 17 agosto 1983, pag. 3.

(38) La notizia mi è stata data dall'avv. Pasquale Miele.

Non so come fu dato l'annuncio. Dopo ho appreso che la prima notizia dell'armistizio fu diffusa da radio Londra alle 18,30 dell'8-9-1943 e dalla nostra radio alle 20,30 e fu accolta da « una reazione immediata ed entusiasta da parte della popolazione che si riversò nelle strade ad esultare ».

Anche in Andretta, la notizia della capitolazione italiana, tanto attesa da parecchi, si sparse in un baleno e vidi manifestazioni di pianto diretto misto a gioia: gli sfollati napoletani si abbandonarono a scene indescrivibili, si chiamavano a gran voce, formando capannelli, si abbracciavano, cantavano e alcuni si davano a balli di gruppo improvvisati. L'evento significava per essi la fine di un lungo incubo, il ritorno alle loro case, alle loro occupazioni, ai loro parenti ed amici. I confinati politici erano tutti eccitati ed esultanti, per la fine del loro isolamento, e, riuniti sulla gradinata che portava al caffè Rizzo, manifestavano la loro grande gioia per la riconquistata « libertà ».

L'armistizio fu in sostanza allegramente festeggiato anche per le vie di Andretta, soprattutto come accennato, dai c.d. « confinati » politici e dalla massa di « sfollati » napoletani.

Alla improvvisa e da me inaspettata notizia della « resa senza condizioni » imposta dagli « alleati » ed accolta dal governo italiano, io rimasi sbalordito, deluso e confuso (39): nel primo momento di profondo turbamento, l'evento mi si presentò sotto l'aspetto di una trama ordita da pochi contro l'intero popolo italiano, di un tradimento, di un voltafaccia atroce e beffardo verso l'antico alleato. Più tardi ho appreso che il tradimento era stato invece consumato dai tedeschi a nostro danno! (40).

Come è stato giustamente osservato, l'8 settembre « costituì il momento più grave della nostra vita, un'umiliazione dalla quale non siamo più guariti. Una vergogna grande per la quale abbiamo tante attenuanti, ma nessuna giustificazione totale » (41).

Esso rappresentò, infatti, un evento politico-sociale di enorme portata, una svolta storica di incalcolabile valore, che divise la Nazione in due parti, presidiate da massicce forze « nemiche », in due schieramenti contrapposti, e che pose al popolo italiano un problema morale di difficile soluzione, costretto a scegliere tra i due opposti campi, tra le due Italie.

E la ferita aperta da quella divisione, da quella profonda spaccatura, spaziale ed ideologica, non sembra ancora completamente rimarginata dopo quarantanni.

NICOLA DI GUGLIELMO
(continua)

(39) All'annuncio dello sbarco anglo-americano in Sicilia ero così convinto dell'arresto del nemico sulla « linea del bagnasciuga » che avevo pensato di arruolarmi volontario per offrire il mio braccio nella difesa del sacro suolo della Patria, calpestato dall'invasore.

(40) Cfr. Aldo STEFANILE, *I giorni del tradimento*, in « Il Mattino », 30 agosto 1983, il quale fa riferimento a Erich KUBY, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano.

(41) Cfr. S. SCAR., *I giorni bui dell'armistizio*, Presentato « l'Italia si arrende - 8 settembre '43 » di Bartoli, in « Il Giornale », 7 novembre 1984, pag. 3.

DE SANCTIS E MANZONI: L'UNITÀ DI UNA CULTURA

Il 29 dicembre del 1883 si spegneva a Napoli Francesco De Sanctis, mentre stava rivedendo i suoi studi su Leopardi: studi che sarebbero stati poi raccolti in un saggio che sarebbe apparso nel 1885, l'anno in cui cadeva il Centenario della nascita di un altro grande Italiano: Alessandro Manzoni. Nel vasto flusso della storia altri cento anni sono trascorsi; e ci troviamo alle soglie del Bicentenario della nascita dell'autore dei « Promessi sposi », il grande romanzo che rappresenta una delle tappe fondamentali dell'unità culturale della nazione italiana. Certamente è proprio nel senso profondo di una unità culturale che può vedersi, nel ricordo degli anniversari, la vicinanza tra un grande Italiano nato nel Sud, come Francesco De Sanctis ed un figlio della Lombardia, ancora a fine Settecento non italiana, come Alessandro Manzoni.

Sono due momenti di una storia sofferta nel raggiungimento di uno scopo politico che doveva avere, per essere realizzato, una base culturale. Se da un lato De Sanctis rappresentò la parte meridionale, diremo quasi quella garibaldina, nella storia del Risorgimento italiano, fu Manzoni che ne espresse l'anima culturale più popolarmente valida, vale a dire l'esigenza dell'unità linguistica nazionale. Ma ambedue, De Sanctis e Manzoni, furono uomini di cultura ed è giusto che, in occasione di momenti storici che particolarmente ricordano la loro personalità, si facciano delle precisazioni. Ricordiamo innanzitutto che molto acutamente, secondo il suo stile, Francesco De Sanctis, parlando ai suoi giovani allievi dell'Università di Napoli, osservava, dopo aver giudicato in rapida sintesi, la temperie culturale che vide il profilarsi di una cultura letteraria in Italia nell'Ottocento, quella che potremo chiamare *dell'età romantica* in Italia: « Il Manzoni fu tirato per le falde in mezzo a questo *romanticismo*. Egli, salutato da tutti *come romantico*, se lo credette lui stesso. Ma con un ingegno d'impronta italiana, con un ricco tesoro di tradizioni letterarie ed artistiche, non poteva rinnegare la storia, l'indole ed il genio nazionale. E tre cose ha lasciato in Italia che oltrepassano la sua personalità e costituiscono una scuola. Egli *ha cristianizzato* il nuovo contenuto; ha ingentilito e messo in voga una *forma popolare*, ha distrutto il *processo ideale astratto*, sostituendovi il *processo reale, storico, positivo* » (1).

E un giudizio che esprime il motivo essenziale dell'ammirazione che il *laico* De Sanctis nutrì per il *cattolico* Manzoni, appena riuscì a conoscerne il profondo significato delle opere più importanti che lo ponevano vicino ad un altro Grande della letteratura italiana Giacomo Leopardi che il letterato irpino aveva avuto modo di conoscere personalmente, quando era giovane allievo a Napoli della scuola di Basilio Puoti e che gli rimarrà sempre nel cuore e nelle profondità delle intuizioni

(1) F. DE SANCTIS: *a letteratura italiana del sec. XIX*, lez. racc. da F. Torraca, a cura di B. Croce, Napoli 1897, p. 7.

critiche (2). Certamente l'incontro con un Manzoni di cui nel 1842 usciva l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* fu diverso; ma rappresentò per De Sanctis patriota la capacità di una più profonda meditazione socio-letteraria. Proprio in quegli anni, precedenti e successivi di poco al 48, De Sanctis vedeva maturarsi in lui l'amore per un'Italia unita e degna delle sue tradizioni culturali: amore che lo porterà al carcere in Castel dell'Ovo a Napoli dalla fine del 1850 al 1853.

Sono anni di profonda riflessione in cui viene a maturarsi, nelle linee politiche, l'unità d'Italia e, dopo la seconda guerra d'indipendenza, esule a Zurigo, dove professore di letteratura italiana al « Politecnico », è proprio a Manzoni che egli dedica il corso accademico del 58-59, l'anno in cui conosce Giuseppe Mazzini. Ormai l'unità del Nord e del Sud d'Italia è alle porte; nel maggio del 1860 l'impresa garibaldina farà traboccare le ultime resistenze e tra il gelido scetticismo di alcuni e l'infuocato patriottismo di molti altri l'Italia diventa uno Stato unitario. De Sanctis sarà preso allora dal vortice della politica. Sono momenti particolari che mettono in moto le sue responsabilità di patriota e di educatore. Ma i due aspetti non possono esser posti su di un piano diverso di valutazione, quando il pensiero corre ad Alessandro Manzoni. Certo il gran lombardo è artista e letterato, non opera come politico. Ma anche De Sanctis, proprio negli anni in cui si fa più matura la considerazione manzoniana, mette in rilievo la sua grande personalità di letterato. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia si fa pressante l'esigenza della formazione di una coscienza civile popolare ed il problema letterario assume importanza, in questa fattispecie, come problema linguistico. Già precedentemente, pubblicando la *Lettera a Giacinto Carena* sulla lingua italiana, Manzoni aveva posto il problema linguistico come problema socio-culturale, scrivendo tra l'altro: « L'aver noi in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi da soddisfare non in comune, ma in diverse frazioni i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni e gli effetti corrispondenti delle lingue, quando parlate di lingua italiana; è ciò che vi fa associare al nome di lingua non l'idea universale e perpetua d'un strumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario. Se v'avesse a rimaner altro, v'accordereste se è una lingua; vedreste se ci sia ragione d'esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno essere *uomini parlanti* (3). È un brano di filosofia linguistica, di quella filosofia che appariva anche nelle pagine critiche di Francesco De Sanctis, quando riconosceva a Manzoni non solo il valore di un letterato e di un poeta, ma anche di un caposcuola, dell'iniziatore cioè di un nuovo modo di far letteratura.

Il critico irpino in Manzoni vedeva l'unità artistica come capacità di portare avanti un discorso socio-culturale che Manzoni faceva proprio in virtù della sua capacità di essere oltre che artista letterato e letterato di una nuova concezione che vedeva la letteratura al servizio di valori civil-

(2) L'incontro avvenne nel 1836 ed è stato opportunamente ricordato in una trasmissione televisiva (1° canale) del 13-9-83 dedicata a F. De Sanctis.

(3) A. MANZONI: *Opere*, Firenze 1946, p. 913.

mente importanti, come quelli che erano necessari in uno « Stato » politicamente neonato che aveva bisogno di diventare culturalmente unito. Perciò De Sanctis diceva che Manzoni era divenuto capo-scuola di una tendenza politico-letteraria, ma la sua efficacia non era nell'appartenervi, ma nell'esser al di fuori della scuola, come grande artista e grande patriota. Ascoltiamo al proposito una mirabile osservazione desanctisiana: « che cos'è una scuola? Una scuola è la decomposizione del capo-scuola. Quegli è la sintesi, questa è l'analisi. E ne nasce troppo spesso che tutto quello che nel capo-scuola è difetto, ma tenuto a freno dalla forza del genio, per certuni si ritiene bellezza e diventa *maniera* e in questa degenerazione la scuola ha la sua parte *degenere*. Quello poi che è pregio nel caposcuola incontra altri che sanno svilupparlo e migliorarlo, e procede bene innanzi ed è nella scuola la parte progressiva e vivente » (4).

Dunque Manzoni è al centro della considerazione di Francesco De Sanctis letterato e patriota; ne diviene l'orgogliosa constatazione di quanto bene abbia fatto all'Italia nell'iniziare una letteratura nuova che fosse degna delle sue grandi tradizioni, ma che avesse come stimolo un'idea nuova: l'idea di una letteratura popolare che prendesse atto dell'esigenza unitaria nazionale.

Quando nel 1871 appare il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* è a Manzoni che De Sanctis dedica i pensieri conclusivi dell'opera. Anzi pare che l'importanza letterario-linguistica del grande Lombardo non gli interessi; le pagine a lui dedicate prendono in esame il Manzoni artista e poeta degli *Inni sacri*. Ma è noto che De Sanctis si riprometteva di scrivere un terzo volume della sua *Storia*; non lo scrisse in maniera organica per motivi contingenti, ma il suo pensiero specificatamente intorno ai *Promessi Sposi* egli lo espresse molto chiaramente in un articolo che venne pubblicato dalla *Nuova Antologia* (5). In esso appare, in tutta la sua sostanziale importanza, la figura di Alessandro Manzoni; si sente che Francesco De Sanctis riconosce nell'autore dei *Promessi Sposi* non soltanto un artista, ma l'iniziatore di una nuova epoca nella cultura dell'Italia unita, un'epoca che pone Manzoni fra i grandi letterati italiani, ma lo pone come personalità accanto a quegli uomini che videro la cultura come fatto unitario che dà anima alla civiltà, perché si trova alla base dell'educazione morale di tutto un popolo. Proprio perciò giova qui ricordare un brano di quell'articolo dedicato ai *Promessi Sposi*: « l'ideale religioso e morale che è la finalità del Romanzo, l'ultimo suo risultato, va a profondersi nella infinita varietà dell'esistenza particolare, attingendo in recessi inesplorati del mondo reale novità ed originalità di forma e di movenze, di cui non era esempio nella nostra letteratura, ed esce di colà misurato e limitato in modo che vi perde la sua purità logica e la sua perfezione mentale internatosi e mescolatosi nel gran mare dell'essere con tutte le imperfezioni e gli accidenti della storia ».

TOBIA D'ONOFRIO

(4) F. DE SANCTIS: *Lez. racc.* da F. Torraca, *op. cit.*, p. 10.

(5) Cfr. *Nuova Antologia*, dicembre 1873.

CILLO PALERMO, POETA IRPINO DELLA PREARCADIA

Mentre la cittadinanza di Gesualdo, per nostra sollecitazione (altrove restata senza risposta per scorrettezza e mania di protagonismo) pare voglia finalmente onorare il suo poeta Cillo Palermo, programmando l'edizione anastatica di copie della rarissima opera « Gli Amori Sdegnati » (1636), non è fuori luogo inquadrare la pregevole favola pastorale nel suo contesto letterario, che è quello della prearcadia in Irpinia.

Ricordo che quando (13-5-1966) il « Roma » pubblicò il mio articolo « L'arcadia nacque in Irpinia 54 anni prima che a Roma », qualcuno gridò allo scandalo per presunto falso letterario. Eppure prima di me C. Aristide Rossi, nel suo scritto sulla « Provincia di Avellino », che possiede la Biblioteca Provinciale e che fu edito nel 1928 e ristampato e ampliato nel 1946, parlò di un Cillo Palermo « poeta arcadico » e dopo di me, seppure a distanza di pochi mesi, l'Enciclopedia « Minerva » Vol. VI, pag. 663, Ed. Confalonieri-Marotta, Milano-Napoli 1966, alla voce Cillo Palermo ribadirà: « nell'opera del Palermo si avvertono molti motivi che preannunziano l'Arcadia » (sic!).

Ma il torto maggiore del poeta Cillo Palermo (se torto può essere per chi nasce nel secolo d'oro della lirica napoletana) fu di appartenere a quel chiacchierato e incompreso '600 del quale giustamente il Cesari ebbe a dire: « E questo nostro sciagurato seicento detestato da tutti, conosciuto da pochi, esaminato e giudicato forse da niuno ».

E, per tornare alla mia tesi del poeta Palermo prearcade, ribadisco quanto ebbi a dire nell'articolo apparso sul « Roma » che cioè la riesumazione del petrarchismo, uno dei principali propositi della futura Arcadia, si appartiene per prima ai poeti avellinesi. Ne sono prova inconfutabile le « Esposizioni sul Petrarca » di G. Andrea Gesualdo, la cui opera petrarchesca fu ripresa, seppure con minore fortuna, da un poeta (scrivevo allora) che oggi ingenerosamente è stato messo da parte, ma al quale spetta certamente il merito di aver tenuto a battesimo l'Arcadia in Italia: Cillo Palermo.

Facciamo un rapsodico raffronto tra versi de « Gli Amori Sdegnati » ed altri del Petrarca:

« Il pensiero è il mio pane, il vino è il pianto » (Palermo)

« Del vario stile in ch'io piango e ragiono » (Petrarca)

« Dopo lungo cammino,
lungi dal patrio nido,
sazio di queste selve,
credendomi trovar tranquilla pace
ne le Città famose... » ecc. (Palermo)

« Di pensiero in pensier, di monte in monte
mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
trovo contrario a la tranquilla pace » (Petrarca).



Andretta Monumento ai caduti



Andretta (Avellino) - Interno Chiesa Madre



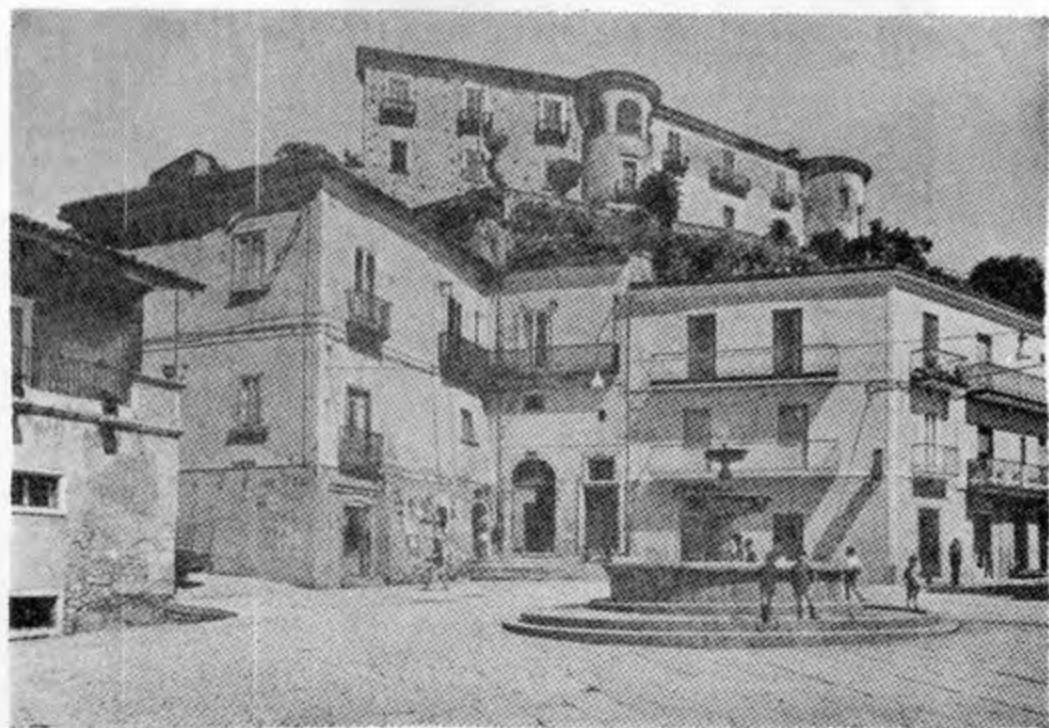
Morra De Sanctis - Panorama
(disegno a china di G. Bucci segretario Comunale
eseguito nel 1888 e donato al Sindaco Achille Molinari)



LIONI
Fiume Ofanto - Cascata



Bianca Cecere - Piazzetta Guardia dei Lombardi (olio su tela)



Gesualdo - Castello

E qui si potrebbe obiettare che il Palermo trovi la tranquillità, la stessa che invoca il Petrarca, in una cornice naturale differente da quella del poeta aretino, specie se si esaminano le affermazioni contenute nei versi che seguono:

*« Per alti monti e per selve aspre trovo
qualche riposo; ogni abitato loco
è nemico mortal degli occhi miei »;*

Non è, secondo me, lo scenario naturale che deve fermare la nostra attenzione bensì la comune insoddisfazione di inequivocabile « temperie romantica », il che è già molto per un oscuro poeta del '600, che deve fare i conti con tutte le insidie e i canoni del barocchismo.

Cillo Palermo imitò nello spirito il Petrarca perché parimenti insoddisfatto in amore! Vediamo ancora:

*« E parmi stringer molto, e null'abbraccio » (Palermo) Atto I - Sc. 3ª
« E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio » (Petrarca)*

* * *

L'indirizzo e la vocazione arcadica di Cillo Palermo sono evidenti nell'impiego di taluni nomi di personaggi che si rinvengono, ante litteram, nel suo *Amori Sdegnati*:

CLORI — Questa ninfa riapparirà nella nostra letteratura solo in pieno periodo arcaico. Dal Melzi scientifico leggiamo in proposito: « Nome usato dai poeti arcadici (sic) per indicare una pastorella » — Il Palermo lo impiegò per prima.

FILLI — A prescindere dalla « *Filli di Sciro* » — come annotavo nell'edizione ciclostilata del 1967 — la primogenitura letteraria appartiene al Palermo — L'enciclopedia *Minerva* precisa in merito: « Fu anche il nome di una pastorella dell'*Arcadia settecentesca*. »

Può reggere l'osservazione che la favola pastorale sia il prodotto del secentismo con precedenti illustri (voglio anche alludere all'*Aminta* tassesca) da cui C. Palermo avrà attinto, giacché le Ninfe e i Pastori di cui alla sc. 6ª, Atto III, se si vuol citare un esempio, si muovono in veste decisamente prearcadica, a Gesualdo:

*« E di Ninfe e Pastori i dolci accenti
son qui vieppiù gustati ».*

Essi hanno quell'aureola di grandezza spesso negata loro dagli scrittori del XVII e anche del XVI secolo. Lo dice a chiare note la « *sventurata Clori* », nella scena 3ª dell'Atto successivo:

*« Pastori, aita, aita,
soccorrete, Pastori,
la mesta, afflitta e sventurata Clori » (w. 145-147).*

*« Soccorrete, o Pastori,
a la misera Clori... » (w. 176-177).*

E, se non bastasse, si noti pure che il Palermo si compiace di chiamare Mercurio con l'appellativo « de gli Arcadi duce ». E lo stesso Cillo, contrazione di Cirillo, richiama alla memoria l'arcadico Monte Cillene così come da Palermo, secondo vezzo arcadico, verrà fuori quel Palmero che poi il proto storpierà addirittura in *Palmevo*.

Altre considerazioni tornano opportune alla nostra tesi del Palermo prearcade:

1) Cillo Palermo non solo ripropone lo studio del Petrarca, ma imita persino, in pieno '600, la compostezza dell'arte classica sul modello della lirica cinquecentesca.

2) Non si parla negli Amori Sdegnati solamente di amore, culto per la natura oppure di occasioni esteriori della vita (come nel caso di Cola cfr.) ma troppo frequenti sono altri richiami fatti propri dall'Arcadia:

a) *Religiosità*: Si confronti l'elogio introduttivo al Ludovisio... « avendo ristaurato, ampliato e abellito Chiese e Monasteri ». Si osservi pure la trasmutazione « teologica » del nome Ludovisio in « suono del Cielo » e poi, nel vivo dell'operetta, il riferimento al « Cattolico invito » (Ferdinando V), al « Massimo Gregorio » (papa Gregorio XV);

b) *Mitologia*: Sono larga prova, a tal proposito, la presenza non solo di protagonisti come Venere, Aglaia, Talia, Eufrosina, Uranio, Cupido, Vulcano ecc., ma anche i riferimenti a Caieta, Sirene, Partenope, Manto, Europa, Leda, Semele, Mercurio, Giove, Ninfe, Astrea, Ascesta, Orfeo, Caronte, Apollo ecc...;

c) *Storia di Roma*: Comincia nella « prefazione » col riferimento al Dio Marte di cui « i Romani conservorno quella statua che cadde loro dal cielo » e segue nel testo con: I trionfi di Tito; Le cene di Lucullo e di Vitello; I pranzi di Antonio; I festini di Cesare; La prodiga mano di Tolomeo, ecc. ecc.

Bisogna aggiungere che egli precorse gli Arcadi persino nei difetti: sforzandosi di superare il contenuto idillico e anacreontico del « Seicento », il Nostro cade spesso in quelle forme manierate, leziose e affettate che accentuano e non infrenano le sdolcinature dei suoi contemporanei. È uno degli aspetti negativi che non può andare disgiunto da certi richiami, ben frequenti, al barocchismo e che io sottolineai nell'edizione per ciclostile.

Gli fu certamente di nocumento la fama di prearcade, tanto che critici italiani quali Croce, D'Annunzio, Calcaterra o stranieri come Wolfin, Dors ecc., si dissero ammiratori del '600 ma della poesia prearcadica o di avanguardia di tale secolo preferirono non dire.

Una rivalutazione di questa presunta anomalia ci viene tanto dal '600 vallardiano affidato alla penna del Jannaco quanto dal mai troppo lodato Giulio Marzot, che fu docente di chiara fama nell'ateneo di Bologna, con l'edizione (1944) del volume: « L'ingegno e il genio del Seicento ».

Conosciuto personalmente il Marzot in sede di mio concorso a cattedre (immodestamente aggiungo che restò talmente impressionato bene di me che spesso mi mandava i saluti tramite altri colleghi professori irpini) ebbi il piacere di essere edotto sul petrarchista irpino G/Andrea Gesualdo. Poco, però, l'illustre critico mi disse di preciso e di certo su Cillo Palermo, di cui si rammaricava che in Italia fossero introvabili gli scritti, che avrebbe desiderato esaminare. Le mie lunghe e laboriose ricerche erano soltanto agli inizi e mi rammarico di non avere scritto per tempo a Bologna allorché rinvenni l'unico esemplare de « Gli Amori Sdegnati » presso la biblioteca S. Marco di Venezia. L'improvvisa scomparsa dell'esimio docente universitario mi ha così privato del piacere di potergli offrire una copia per così dire « riesumata » e salvata dall'oblio.

Tornando a Cillo Palermo, aggiungeremo che il Nostro non incontrò critica favorevole non solo e non tanto perché secentista, ma essenzialmente perché sospettato di tendenza arcadica. Sappiamo infatti che non pochi furono i denigratori di questa misconosciuta corrente letteraria oggi rivalutata dal Toffanin e da pochi altri. Si pensi, per citare i maggiori stroncatori, al Baretto, che la definì « letteraria fanciullagine »... « poesia eunuca » ecc., al Settembrini, che la classificò « poesia della degradazione per colpa dei Gesuiti » e infine allo stesso de Sanctis, il quale, per comprensibili motivi contingenti, rimproverava agli arcadici la vacuità della loro vita inattiva, tesa a fabbricare « temi astratti e insipidi amori tra pastori e pastorelle ».

Ad onta di qualsiasi apprezzamento negativo o poco lusinghiero, ritengo che almeno la nostra scoperta di poesia dimenticata è valsa a dimostrare come una provincia interna del Meridione, mite e laboriosa nel contempo quale l'Irpinia, facendo onore al detto metastasiano « simile a sé la terra l'abitator produce », ha dato alla nostra letteratura un gioiello di poesia che, sebbene abbia i suoi « aspetti negativi », moltissimi ne ha di positivi. Si pensi, per concludere, che con il Carducci si cominciarono a ravvisare « certe buone tradizioni di dottrina e di stile » anche nell'Arcadia utili per quel futuro letterario del quale Cillo Palermo era stato l'antesignano. E il Fubini vede in tormentati poeti di siffatto genere, piccoli o grandi, di città o di provincia, appartenenti ad accademie o isolati « una società letteraria da più d'uno desiderata, che riunisse le persone colte d'Italia »... D'altra parte la mia tesi, tendente a dimostrare come fosse possibile una prearcadia anche agli inizi del secolo XVII, con opere di poeti restati all'ombra come Cillo Palermo, è condivisa in due scritti di C. Calcaterra: « Barocco in Arcadia » Bologna 1950 e soprattutto « La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio ». In tali scritti, tracciando una storia della melica italiana, è messa in luce la continuità tra la lirica del Seicento e quella del Settecento.

ARTURO FAMIGLIETTI

SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI

L'analisi dei nomi, dei cognomi e, perché no, dei soprannomi, in particolare se riferiti a piccole comunità che per secoli sono vissute in un universo sociale sostanzialmente isolato, si presenta certamente interessante. Lo studio dei nomi propri di persona, in termine tecnico antroponomia (1), non si limita agli aspetti etimologici ma tenta anche di capire perché in un determinato contesto si sono affermati alcuni nomi invece che altri, perché sono sorti determinati soprannomi che via via sono diventati cognomi e, in ultima analisi, di quali messaggi essi fossero portatori prima di divenire abitudine.

Intenderei in queste note sviluppare alcune considerazioni sull'argomento relative al paese di Morra, da una parte fornendo ai volenterosi spunti e dati per analisi più approfondite, dall'altra sollecitando la curiosità dei nativi. Ai quali riterrei opportuno ricordare alcune caratteristiche dei due diversi sistemi costituiti dall'insieme dei nomi e dei cognomi.

Il sistema nominale italiano ha origine tra V e VI secolo con la caduta dell'Impero Romano ed il conseguente abbandono della formula trinomia (prenome, nome, cognome) cui subentra l'uso sempre più diffuso del nome unico; sui preesistenti nomi latini si inseriscono soprattutto nomi di derivazione germanica che riflettono via via la presenza di invasori goti, longobardi, svevi nonché franchi e normanni (2). Per inciso si noti che questa componente germanica è ancor oggi molto significativa mentre al contrario sono molto scarse nell'attuale sistema onomastico italiano le tracce di nomi di origine bizantina. Questo periodo di sostanziali trasformazioni raggiunge il suo acme tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Si determina in questa occasione un rapido incremento del repertorio dovuto a nuovi procedimenti di creazione onomastica; più precisamente ci troviamo di fronte a nuovi nomi di tipo:

1) augurale, gratulatorio, affettivo (es. Benvenuto, Bonaventura, Bonifacio, Grazia, etc.);

2) etnici o professionali (es. Francesco, Tedesco, Romano, Innocente, etc.);

3) derivati da nomi « pieni » (es. Gianni, Vanni, Dino, Duccio, Maso, Nello, etc.);

4) stranieri (es. Enrico, Corrado, Federico, Guglielmo, Ruggero, etc.);

5) agionimi (Anselmo, Antonio, Bernardo, Caterina, Domenico, etc.).

1) Più in particolare l'agionimia tratta lo studio dei nomi di santi; la toponomastica si riferisce allo studio dei nomi di località.

2) La bibliografia utilizzata per questa ricerca comprende principalmente gli studi che sul tema hanno condotto i professori Dante Olivieri, Emidio De Felice, Giacomo Devoto. Per quanto attiene l'onomastica ebraica si rimanda alle opere di Attilio Milano. Si raccomandano inoltre: C. Battisti/G. Alessio - Dizionario Etimologico Italiano; Vocabolario degli Accademici della Crusca - NA 1946.

Tra queste due crisi dell'alto e basso medioevo il sistema onomastico italiano può considerarsi ormai definito. Dal Trecento al Novecento non esistono mutazioni altrettanto profonde: basterà ricordare che l'Umanesimo ed il Rinascimento promuovono il recupero e la diffusione dei nomi classici greco-latini cui si aggiungono alcuni nomi dovuti alle dominazioni straniere, in particolare a quella spagnola (3).

Anche se sostanzialmente stabilizzato con il XIV secolo il sistema onomastico si caratterizza tuttora come un insieme dinamico. Ed infatti i nomi personali sono oggetto di una scelta che i genitori per lo più ponderano accuratamente: in questo ambito sono effetto e riflesso del contesto sociale, ideologico, culturale in cui sono vissute le diverse generazioni. Da ciò deriva che, se inquadrati nella fase storica in cui sono sorti e si sono affermati i nomi sono molto più significativi anche dal punto di vista linguistico. Quanto alla loro origine, volendo tentarne una schematizzazione potremmo suddividere i nomi in:

A) Religiosi:

- 1) cristiani agionimi (Giuseppe, Pietro, Maria, Luigi, Antonio, Anna...).
- 2) cristiani « di solennità » (Carmine, Carmela, Rosario, Natale, Assunta...).

B) Laici:

- 1) augurali, affettivi, gratulatori (Amato, Fortunato, Gioia, Perla, Eletta...);
- 2) classici greco-latini (Cesare, Ettore, Livia, Orazio, Clelia, Fulvio...);
- 3) ideologia politico/patriottica (Italo, Anita, Littorio, Spartaco, Benito...);
- 4) letterari, teatrali (Dante, Elvira, Ornella, Norma...);
- 5) di « moda », non connotabili (Marisa, Liliana, Walter, Wanda...).

Il sistema cognominale nasce invece in Italia tra X e XII secolo, partendo dai principali centri urbani e dalle classi più agiate ed estendendosi via via ai centri minori ed alle categorie meno fortunate: esso si consolida definitivamente nel '600 quando l'adozione dei registri parrocchiali prescritti dal Concilio di Trento rende praticamente generale e costante l'uso e la stabilizzazione dei cognomi. Questi erano nati allorché, passati i secoli del più buio medioevo e rifiorendo aggregazioni sociali sufficientemente evolute e numerose, la certezza del diritto aveva imposto la necessità di individuare ciascuna persona con denominazioni aggiuntive che ne rendessero più facile l'identificazione: in origine esse specificavano il padre o la madre (patronimici e matronimici), il mestiere o la professione, il titolo o la condizione sociale, una qualità o caratterizzazione fisica o morale, la località di residenza o di origine (toponimi ed etnici). Tanto per restare a quest'ultimo caso si ebbero così non solo cognomi come Genova e Genovese, Napoli e Napolitano,

3) Tra questi ricordiamo: Alfonso, Dolores, Ferdinando e Fernando, Mercedes, Rodrigo, Porfirio.

Taranto e Tarantino, Milano e Milanese, Venezia, Romano, Siciliano etc. ma anche cognomi ispirati a connotazioni geografiche caratterizzanti l'ambiente di provenienza dell'individuo, come Del Bosco, Del Monte, Dalla Costa, Dal Fiume, De Ponte o più semplicemente Bosco, Monti, Costa, Fiume, etc.

Una menzione particolare meritano alcuni cognomi che, denunciando l'ignota paternità e la limitata inventiva del battezzante, furono attribuiti ai trovatelli nelle diverse regioni: Casadei e Degli Incerti (Emilia-Romagna), Di Dio e Trovato (Sicilia), Proietti (Lazio-Umbria), Degli Innocenti con le varianti Innocentini e Nocentini (Toscana), Venturini, Esposito (Napoli)(4). Solo nel 1866 opportune disposizioni amministrative vietarono di imporre a figli di ignoti dei cognomi che potessero in qualche modo connotare tale condizione.

Da notare che nei cognomi sono riscontrabili gli influssi dei locali dialetti preunitari in misura molto maggiore che nel sistema nominale. Quest'ultimo infatti è un insieme continuamente variabile e quindi rapidamente allineato ai tempi, alla società ed alla lingua dominante mentre abbiamo visto che invece i cognomi sono nel loro insieme come cristallizzati in un particolare periodo e portano più facilmente traccia del dialetto egemone dell'epoca. Cito come esempio il cognome Ruocco (variante di origine napoletana) di cui esiste anche la forma Rocco (variante « italianeggiante »); al contrario tra i nomi esiste ormai la sola forma Rocco. Ed ancora: mentre oggi l'italiano conserva il solo aggettivo-soprannome « Rosso », nel medioevo peraltro molto diffuso anche come nome personale, nei cognomi troviamo sia la corrispondente forma Rossi, sia le varianti Russo (dialetti meridionali) e Ruggin/Ruin (dialetto sardo).

Anche nel caso dei cognomi, tentando di semplificarne al massimo la classificazione in funzione della loro origine, potremmo limitarci a quattro famiglie fondamentali:

1) da nomi: Baldassarre, Cicchetti (Francesco), Fabiani, Colantuono (Nicola Antonio), De Gregorio, De Martino etc.;

2) da titoli, mestieri, professioni: Castellano, Massaro, Mastroberardino, Notarangelo, Coiro (sta per cuoio, pelle, quindi « macellaio, conciatore »), Scudieri;

3) da caratteristiche personali: Bellofatto, Gamba/Gambino, Panza, Bove, Falcone, Saetta, Magri, Spada, etc.;

4) da località ed etnici: Calabrese, Chiusano, Serino, De Ponte, Ebreo, Pisano, Tedeschi, etc.;

cui andrebbe aggiunta una quinta famiglia, in verità molto meno numerosa, che comprende tutti i casi non riconducibili alle quattro tipologie-base.

Tutto ciò premesso possiamo ora all'esame dei cognomi morresi. Uno studio sistematico può iniziare con la fine del '500: è infatti solo

4) In particolare Proietti ed Esposito riflettono il latino *projectus* (nel senso di abbandonato) ed *expositus* (« esposto » alla pietà del prossimo) che venivano trascritti nei registri parrocchiali al momento del battesimo.

da questo periodo che possiamo disporre di un adeguato supporto informativo. Si tratta nel caso specifico dei superstiti registri parrocchiali che, regolamentati dal Concilio di Trento, ed ormai divenuti d'uso comune sul finire del secolo, costituiscono di fatto i più antichi archivi anagrafici di Morra oggi disponibili. Fu quindi grazie alla Riforma tridentina che l'amministrazione ecclesiastica cominciò a mantenere traccia per ciascun individuo dei quattro momenti fondamentali della sua vita: battesimo, cresima, matrimonio, morte. Il trascrivere inoltre nei suddetti registri anche i nomi dei testimoni, degli officianti, dei genitori era come fotografare di fatto una intera popolazione.

E pur vero che esistono documenti più antichi dove vengono riportati nomi di morresi, ma si tratta di eventi sporadici per lo più tratti dagli Archivi di Stato e riferiti prevalentemente al feudatario che non possono offrire una visione d'insieme dell'onomastica dell'epoca. A titolo di curiosità possiamo ricordare che il cognome Morra, o de Morra, è documentato già nel XII secolo ed è attribuito alla famiglia titolare dell'omonimo feudo. Lo stesso Morra è invece testimoniato come nome personale tra i Goti già nel VI secolo, mentre come toponimo la radice *Mor* è molto più antica e tipicamente mediterranea (5). Sempre per curiosità ricordiamo che tra XII e XIII secolo sono attestati in Morra i cognomi: Salvatico, Girardi, Ursone, Grassi, Basilio, Fredaldo, Brizzinario, d'Antonio, d'Apolito, Civarone, d'Ambrodio (6).

Torniamo però a cavallo del 1600, periodo in cui Morra contava circa 1100 abitanti (7), e cerchiamo di dare una panoramica dei cognomi dell'epoca, ricordando che questi ultimi erano ancora presenti con diverse varianti pur se riferiti a persone della stessa famiglia: tipiche le forme latinizzante/volgare o maschile/femminile come *De Sanctis/Di Santo* e *Nigro/Negra*. Ai fini della nostra ricerca interessano più che i cognomi delle famiglie soprattutto le « famiglie di cognomi »; ad esempio *Caputo*, *Capone*, *Capozzi*, *Caporra*, *Capotiis* hanno chiaramente la stessa base d'origine, *Capo*, con scherzoso riferimento alla testa dei primi portatori di siffatto cognome, nel senso di testone o testardo, ma anche di « capoccia » inteso come al capo di un nucleo familiare colonico, ovvero di una squadra di braccianti o di pastori.

Il gruppo di cognomi di gran lunga più numeroso è costituito da quelli che abbiamo definito patronimici o comunque legati al nome di

5) Un condottiero goto di nome Morra è ricordato da Procopio di Cesarea nella sua « Guerra gotica ». Sulle voci « morra » e « marra » vedere l'esauriente trattazione di *Ciro Santoro* « Riflessi preistorici e storici nella terminologia geomorfologica relativa alla civiltà rupestre mediterranea » pubblicata in « Habitat - Strutture - Territorio » a cura di *Cosimo Damiano Fonseca*, edizioni Congedo, Galatina 1978.

6) Si vedano i documenti pubblicati da *F. Scandone* nella rivista *Samnium* (dicembre 1942, pag. 140) e ne « L'alta valle dell'Ofanto » AV 1957 (vol. I, pagine 159-191-211) nonché quelli riportati da *M.A. Morra* in « Familiare Nobilissima De Morra Historia » NA 1629.

7) *Enrico Bacco* « Decrittione del Regno di Napoli » NA 1629.

un « capostipite » poi trasformato esso stesso in cognome: Di Pietro (presente anche nella forma Petriello), De Donatiello (ovvero Donatellis/Donatelli, che trae origine da un Di Donato non attestato in Morra), Di Roberto (variante Ruberto), Di Paolo (con De Paulo/De Paula), De Minico (derivante da Domenico), Di Matteo, Di Natale, De Martino, Di Meo (da Bartolomeo, poi ridotto a Bartomeo ed infine a Meo), Di Stefano, De Cola (da Nicola), Ricciardi (da Riccardo e Ricciardo, nomi diffusi nel medioevo), Di Pascale (anche Paschale e Pascalicchio), De Marco, D'Ambrosio, De Luca (con le varianti Lucarelli e Locarello), Di Ciccolo (che con De Cecco e De Cicco derivano da Francesco), d'Alessio, De Benedicto (è il Di Benedetto che nel sud si è trasformato in Venditti e nel nord in Benetti), Beatrice (matronimico presente anche nelle forme Biatrice e Viatrice), De Chiarella (altro matronimico), De Antonellis, Di Battista, Di Anniballo, Di Leonardo (anche De Lonardo e Di Leo), Lanzalotto (variante Langilotti), Jacovuzzo (con Iacullo e Iaiullo derivante da Giacomo).

Talvolta il patronimico risulta meno evidente: è il caso dei cognomi Covino e Masullo che derivano per aferesi da Jacovino (ovvero da Giacomino) e Tommaso, oppure di Megaletto che probabilmente deriva da Micaletto, diminutivo di Michele. Sono sempre patronimici Gambaro, che è nome longobardo oltre che toponimo ligure, Santoro che è nome medievale in onore « dei santi » (da « Ecclesia *Sanctorum omnium* »), Mariani/Mariano, altro nome medioevale ripreso dal « cognomen » latino derivato da Marius e destinato a particolare fortuna perché associato dal popolino al culto della Madonna.

In qualche altro caso la classificazione del cognome in uno dei gruppi prima schematizzati può sollevare dei dubbi. Ad esempio Del Buono e Gagliardo derivano quasi certamente dagli antichi nomi di battesimo Buono e Gagliardo, ma potrebbero nascere da qualità fisiche o morali del primitivo portatore; analogamente Lombardo nel medioevo è non solo un etnico ma anche nome di persona e sinonimo del mestiere di « mercante », banchiere, usuraio » perché attività esercitate prevalentemente da settentrionali. Pagnotta, oltre che dal provenzale « panhota » e dal pane, potrebbe derivare da Pagno/Pagni per aferesi dai nomi Compagno e Boncompagni; senza dimenticare il più tardo « soldati della pagnotta » termine con cui gli Spagnoli indicavano i militari sbandati alla ricerca di un po' di pane. Ed ancora: Di Santo ed il più famoso De Sanctis sono riconducibili al nome di battesimo Santo, pur ricordando che nel latino medioevale sanctus significava « che ha cura della chiesa » cioè bigotto, ma anche sacrestano. Quest'ultima interpretazione troverebbe riscontro nella voce medioevale sanctolus (padrino) che riappare nel cognome Santoli, presente sporadicamente in Morra a inizio e fine '600, in entrambi i casi proveniente da Rocca S. Felice.

CELESTINO GRASSI

(continua)

EMILIA COVINO

Il Centro Studi Gabriele Criscuoli può vantarsi di avere avuto quest'anno il suo momento magico, la grande occasione, la fortuna di pubblicare un inedito eccezionale, il suo fiore all'occhiello: la raccolta di saggi di Emilia Covino « *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* », Tipografia Volpicelli, V. Cisterna dell'Olio 39, Napoli, agosto 1984. Un libro importante per l'argomento, alto di ispirazione e nobile nella forma, un libro di pensiero e di poesia, un libro di sentimento e di fede, il libro di una irpina.

Emilia Covino è nata infatti a Morra Irpina (ora De Sanctis), il 15 luglio 1904.

Laureata in lettere all'Università di Roma nel 1926, con 110 e lode, ha il primo insegnamento al Reale Educandato dei Miracoli in Napoli. Nel 1934 vince il concorso di stato ed ottiene la cattedra ad Assisi, dove il Ministero all'ultimo momento la destina, revocandole altra sede più ambita perché più vicina a Roma, che le aveva in primo tempo assegnata.

Predestinazione? Può darsi. Certo è che nella terra di S. Francesco Emilia Covino trova il silenzio e la quiete congeniali alla natura sua raccolta e pensosa, e l'afflato di mistico amore rispondente agli affetti profondi dell'animo. Qui la sua fede si fa ragione di vita e ispirazione di pensiero, l'amore più grande, insieme a quello per S. Francesco e per Dante; Assisi è ormai la sua patria spirituale, anche se l'ultimo insegnamento la riporterà a Roma, dove vive tuttora, ormai pensionata da anni.

In Assisi, dove pure per un trentennio si dedicò con totale impegno e totale amore all'insegnamento, nascono quasi tutti i suoi scritti, e l'« *Introduzione alla Divina Commedia* », ove sembra sentirsi la religiosità spirante dal luogo.

* * *

Questo libro ha avuto felice accoglienza in Irpinia e fuori, e il Centro Studi Gabriele Criscuoli, lietissimo di prenderne atto, si augura che venga largamente letto e apprezzato soprattutto dai giovani, perché, come dice appunto la Covino, « sono essi quelli che tendendo la mente ed il cuore alla voce immortale di Dante, potranno trovare e custodire gli autentici ideali della Poesia e della Fede, che li faranno uomini e Cristiani nel senso più completo dei termini » (da una lettera a « *Mariano Flash* » di P. Consiglio, Lecce).

Crediamo intanto far cosa gradita ai lettori di « *Voce Altirpina* » riportando qui di seguito le prime recensioni e impressioni pervenute in redazione:

Prof. TOBIA D'ONOFRIO:

« È recentissima la pubblicazione da parte di un Centro Studi tipicamente meridionale di alcuni scritti sul grande poeta fiorentino. Si tratta

di una raccolta di meditazioni dantesche legate da un filo conduttore che è l'amore ai valori perenni di poesia. L'autrice, l'irpina Emilia Covino, ha vasta esperienza didattica cementata alla base da una solida cultura che la fa degna di un breve giudizio iniziale da parte di un autorevole dantista come Aldo Vallone, il quale dice che nel libro di Emilia Covino v'è: « impegno-fervore che spesso balza dalla pagina vivido d'immagini e si delinea con profonda partecipazione umana e sentimentale ». È vero tutto ciò ed è messo in luce anche dalla prefazione che Antonino Chiaverini, uno studioso serio ed attento che già ha dedicate pagine importanti a letterati come Francesco De Sanctis(1) pone ad inizio del libro. Si può, anzi, dire che, nell'ambito di una cultura meridionale, nella fattispecie irpina, il libro è edito per iniziativa del Centro Studi G. Criscoli proprio per portare una voce che, in certo senso, si associ alla grande ammirazione ed alle magnifiche interpretazioni che di personaggi ed episodi danteschi fece il grande Irpino del quale da poco si è celebrato il Centenario della scomparsa. Certamente il libro della Covino porta l'impronta di un particolarismo attento che si ferma in una visione generale della commedia dantesca, ma vi sono interpretazioni che, come vedremo, assumono l'originalità che solo l'amore allo studio ed il quotidiano esercizio didattico possono dare.

Il lavoro della Covino consta di sei capitoli: *Introduzione alla Divina Commedia*; *Caratteri interiori della poesia dantesca*; *Il secondo canto del Purgatorio*; *Un'interpretazione dantesca*; *Attualità di Dante*; *S. Francesco e Dante*.

Il più importante, il fondamentale è il primo capitolo nel quale l'autrice riversa tutto il suo amore per Dante, ponendo in rilievo un'ordinata visione degli elementi che compongono la struttura poetica delle tre Cantiche. È una visione limpida che sembra toccare talvolta punte retoriche, ma che è ispirata ad una lettura del poema esente da diatribe critiche, perché legata ad una personale ammirazione per il poeta fiorentino. Certo molte cose che l'autrice dice sono ben note su Dante; ma l'accento talora si pone su alcuni punti che, come rileva il prefatore Chiaverini, sono originalissime; è il caso, per esempio, di quando l'autrice si ferma sulla considerazione delle *tre donne benedette*, per cogliere in essa una delle più intime ispirazioni di tutto il poema. Dopo l'introduzione, l'interpretazione si particolarizza negli altri capitoli, toccando spunti originali, soprattutto nel capitolo che riguarda il secondo canto del Purgatorio. In esso l'autrice coglie il fascino che su Dante esercitò l'idea di Roma, espressa nella visione delle anime purganti che partono dalle rive del Tevere per giungere alla spiaggia dove inizia il Regno dell'espiazione. Sente la Covino che Dante vuole in Roma vedere *il senso romano della giustizia* di cui « abbiamo bisogno per riascoltare nel fondo della coscienza l'imperativo della Legge, per risentire la libertà come una disciplina interiore, per riequilibrare nei singoli e nelle masse i diritti ed i doveri » (p. 103).

È certamente un'affermazione che responsabilizza socialmente la poesia di Dante, ma che forse non l'attualizza, come è intenzione dell'autrice

(1) Cfr. *Voce Altirpina*, numero unico dedicato a F. De Sanctis, giugno, pp. 177-183.

in un altro capitolo. Infatti il più aderente alla significazione che Dante può avere ancora oggi in epoca di grandi trasformazioni è il capitolo che chiude il libro e cioè *San Francesco e Dante*. A prescindere che l'autrice sente particolarmente il tema trattato, avendo per lunghi anni svolto il suo insegnamento in Assisi, si può considerare che il capitolo si sofferma su quei valori che fanno di Dante un poeta che, essendo artista, ha colto valori perenni. Essi si concentrano in un solo concetto: *la libertà dell'uomo*, vista come diritto e come conquista, cioè fondamentalmente come capacità di realizzare la razionalità del suo essere uomo. In fondo si trattava di mettere in luce ciò di cui ogni uomo che abbia un minimo di cultura e che legga i tratti essenziali della *Commedia* dantesca riesce ancora a sentire; che cioè la vita terrena non è altro che un impegno di cui si deve render conto alla propria coscienza ed alla propria scienza.

E qui la *popolarità* di Dante, la sua eternità come maestro di poesia.

E una conclusione che si può ricavare dal libro della Covino che, perciò, non si aggiunge inutilmente ai tanti scritti sul grande Fiorentino, ma, avendone colto, al di là di diatribe e di polemiche, il grande significato umano, si propone come uno scritto utile pedagogicamente e tale da esser letto nelle scuole, dove i docenti sentano ancora di dover fare accostare i giovani alla voce di Dante, per far ascoltar loro la voce di un Maestro ».

Mons. D. GIUSEPPE CHIUSANO:

« Ho letto con vivo interesse la "*Introduzione alla Divina Commedia*" di Emilia Covino. L'autrice, nella sua pubblicazione, rivela di avere approfondito lo studio delle tre cantiche, per cui magistralmente, in forma chiara, espone il viaggio che il Poeta finge di effettuare nel Regno dell'oltretomba. Fa una analisi precisa non solo della cosmografia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, ma anche delle anime che popolano tutto l'aldilà, evidenziando vizi e virtù, sentimenti umani e patriottici.

L'opera costituisce uno strumento didattico quanto mai utile per una esauriente intelligibilità della *Commedia* dantesca, ed è ricca di considerazioni più uniche che rare.

La Covino invita a rileggere con l'attenzione dovuta il grande poema « cui han posto mano e cielo e terra ». E evidente che la scrittrice ha una conoscenza profonda del poema: non si possono spiegare diversamente tante originali osservazioni, specie la interpretazione, tutta sua e degna di ulteriore approfondimento, del secondo canto del Purgatorio.

Dante « infernale » e « il più umano dei poeti » campeggia in tutte e tre le cantiche, onde sembra più studiato delle tante altre figure che vengono presentate nel triplice regno. L'inquadratura dei personaggi mette quasi davanti situazioni e visi. Le descrizioni, che talvolta sanno di poesia, rivelano una mano sicura e maestra, e le citazioni bibliche, che non sono poche, un'anima profondamente cristiana. In qualche espressione, mi è sembrato di sentire versi leopardiani e il linguaggio di De Sanctis.

Mi è piaciuto il capitolo sulla « *Attualità di Dante* », perché veramente originale, e perché non molti la pensano così: Dante parla ancora, e direi soprattutto all'epoca nostra, onde sensatamente la Covino addita una meta: abbiamo il dovere e l'urgenza, sulla scorta di Dante, di ricostruire l'umanesimo, tanto infangato dalle concezioni materialistiche odierne, se non vogliamo ridurci a frammenti di uomini (p. 108).

Il *Centro Studi Gabriele Criscuoli* di Napoli, con tale pubblicazione, si arricchisce di un nuovo libro, che, più di tanti altri, potrebbe essere usato nelle scuole superiori, per una concezione organica della Divina Commedia. E il merito va, oltre che alla Covino, cui si deve l'approfondito studio, al Centro stesso che, nel ricordo dell'On. Gabriele Criscuoli, Senatore della Repubblica, offre alla cultura meridionale produzioni letterarie della sua cara Altirpinia ».

Preside Prof. PASQUALE MARTINIELLO:

« Il libro " *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* " di Emilia Covino, pregevole anche nella veste, è il luminoso tributo di un lungo e inquieto amore dell'autrice per Dante, nonché nobile e fruttuoso — oserei dire "ferace" — strumento didattico ».

Professore ANGELO CECERE:

« Il libro " *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* " di Emilia Covino si aggiunge alle altre edizioni del Centro studi Gabriele Criscuoli, che io ho avuto la fortuna di leggere.

L'istituzione del « Centro » in memoria del compianto Senatore Criscuoli è meritevole di ogni riguardo per le pregevoli pubblicazioni che va facendo; e questa della « *Introduzione alla Divina Commedia* » si distingue per la materia trattata con acume e profondità, di cui mi riservo di fare le lodi all'autrice appena ne avrò l'occasione ».

P. LUCIO M. CONSIGLIO S.J.:

« Ho dato uno sguardo al " Dante " della Covino ».

La musica per Dante è bella intuizione!

« Mariano Flash » invita a meditare sulla *Luce*, sulla *Parola* e sull'*Amore* che con intuizione e originalità la Prof. Emilia Covino rintraccia nei « *Caratteri Interiori della Poesia Dantesca* » tra le pagine bellissime della « *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* ».

Prof. LIDIA MIGLIORATI:

« Trovo il libro della Covino molto utile sia per quelli che hanno letto Dante solo per avere una cultura personale, sia per quelli che si avvicinano al "Grande" con l'intento di studiarlo a fondo. Ci sono degli spunti e delle interpretazioni notevoli, che fanno riflettere, senza parlare dell'impegno dell'autrice che balza vivissimo in ogni pagina e nelle conclusioni.

Ringrazio perciò anche per l'occasione fornitami di un tipo di lettura che mi ha sempre appassionato ».

DELLA STESSA AUTRICE:

- La Parola Suprema della Scienza e dell'Arte (Città di Vita, 1960).
 A Kurt Gagarin (Città di Vita, luglio 1961).
 Il problema sociale deve rifarsi a Cristo (Città di Vita, maggio 1962).
 Tornare a Cristo (Città di Vita, luglio 1962).
 Il volto vero della vita (Città di Vita, 1963).
 La scienza in cammino verso Cristo (Città di Vita, 1964).
 Unirci per unificare (Città di Vita, luglio 1964).
 Colloquio con i fratelli separati (marzo 1964).
 Il pensiero valore dell'uomo.
 La dimensione della trascendenza.
 Pensieri sull'Annunciazione.
 Stabat Mater (Ai piedi della Croce).

- « I Dialoghi della Carmelitane » di Bernanos (Conferenza).
 Ludwig von Beethoven (conferenza).

- « Laudato sie mi Signore per Frate Foco »
 « Laudato sie mi Signore per Sora Acqua »
 « Laudato sie mi Signore per Frate Vento »
 « Laudato sie mi Signore per Frate Sole »
 « Laudato sie mi Signore per Sora Luna e le Stelle »
 « Laudato sie mi Signore per Sora Nostra Madre Terra »
 « Laudato sie mi Signore per Sora Nostra Morte Corporale »

Perfetta letizia	(S. Francesco, Sacro Conv. Assisi)			
L'ultimo dei Fioretti	»	»	»	»
S. Francesco e l'uccellino	»	»	»	»
S. Francesco e il Citaredo	»	»	»	»
Sera in San Francesco	»	»	»	»
I cipressi e la fontanella	»	»	»	»
Il cipressetto di Porta S. Giacomo	»	»	»	»
Le due Chiese	»	»	»	»
Il cimitero dei frati	»	»	»	»
La crocifissione di Cimabue	»	»	»	»
Assisi	»	»	»	»
S. Damiano	»	»	»	»
Le carceri	»	»	»	»
La tomba del Santo	»	»	»	»

Ammonimento francescano per l'Anno Santo (S. Francesco, Sacro Convento Assisi)

Il mio paese (Voce Altirpina)

La chiesa di San Rocco in Morra (Voce Altirpina)

Le voci di Morra (Voce Altirpina)

Il defraudato popolo di Dio (Graf, Roma 1972)

Credo (Centro Studi « La Valle del Tirino », Convento S. Maria delle Grazie, Calascio, l'Aquila, 1975).

CONSENSI E LODI PER DUE ARTICOLI DEL PROF. MARCO CECERE

Maria Dolores Angelicola su « L'Eco della Scuola Nuova », V. del Tritone 46, Roma:

« In occasione del centenario della morte di Francesco De Sanctis, è apparso sulla rivista "Voce Altirpinia" n. 7, un saggio di Marco Cecere che fa luce su un aspetto ancora poco noto del De Sanctis: l'impegno educativo che « sempre improntato a vigore intellettuale, unito ad un fortissimo senso morale, fece di lui un anticipatore delle più felici intuizioni della moderna pedagogia ».

Attento ai problemi fondamentali del rapporto educativo, il De Sanctis ha saputo assumere posizioni equilibrate e profondamente innovative rispetto ai secolari nodi problematici che hanno travagliato la scuola italiana.

Riguardo all'annosa querelle tra autorità ed autoritarismo, Cecere ha colto nella concezione del De Sanctis elementi coincidenti con la definizione più attuale (maturata dallo stesso Cecere nel corso di un seminario, da lui tenuto, su « Educazione progressiva tra teoria e pratica ») che attribuisce all'autorità « connotazioni di ordine morale e qualitativo, purché di essa si faccia un uso capace di attivare circuiti di fiducia e consenso nell'operare in vista della crescita umana ».

Sebbene provenisse dai banchi di quella scuola, ove un errore nella declinazione di un verbo veniva « corretto » a suon di bacchettate sulle mani, seppe prendere una giusta distanza sia dai metodi coercitivi, sia dalla moda del maestro « fratellone », ponendosi in un rapporto con gli allievi, fondato sulla comunione « l'amore del vero, il desiderio della ricerca, il culto della scienza, accompagnato dalla modestia e dalla bontà ».

Rispetto al problema della disciplina, rispondeva alla provocazione con l'esempio di un'altissima competenza professionale e di onestà intellettuale, suscitando vivo interesse e stima devota.

Preannunciando « la più seria e produttiva strategia pedagogica » poneva a presupposto indispensabile del profitto e del rendimento il « vivo impegno e la tenace assiduità nello studio » — non « incidental learning » ma « intentional learning » —. Schivo da mode demagogiche, sapeva sempre proporre la « sua » soluzione, sostanziata di impegno fattivo, anche quando un malinteso egualitarismo tralasciava più che risolvere, i problemi dei meno dotati, egli, con notevole anticipo sui nostri corsi di recupero e di sostegno, si dedicava agli allievi « mediocri », cercando di trovare, anche nei lavori di questi, qualche pregio, che li motivasse a procedere negli studi.

Sottolinea giustamente il prof. Cecere, a conclusione del suo saggio sull'opera educativa del De Sanctis, come questa assuma valore perché poggia su quel saldo fondamento etico, che faceva dire al Nostro: « Ognu-

no ha il dovere di sviluppare le proprie capacità per i grandi fini della scienza, dell'arte della giustizia, ribadendo che la vita è missione, e la dignità personale va intesa come sforzo verso il meglio... mentre la menzogna è negazione della propria personalità». Tutto questo il De Sanctis l'ha testimoniato vivendo in coerenza con le sue scelte di intellettuale e di educatore impegnato nell'innovazione».

Il MINISTRO ZAMBERLETTI per l'articolo «Protezione Civile: Riforma senza spesa?» (Voce Altirpina, n. 8):

Roma, 18 maggio 1984

«Caro Professore,

ho molto apprezzato il Suo articolo sul Volontariato di cui gentilmente ha voluto inviarmi copia.

Nel Suo scritto Ella ha approfondito l'essenza stessa che anima coloro che si dedicano ad opere di volontariato; terrò presenti le Sue argomentazioni in occasione dell'esame del disegno di legge sulla istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile che dovrebbe proprio basarsi sul coinvolgimento di tutte le componenti delle società nazionali sia pubbliche che private e, quindi, anche i cittadini ed i gruppi associati di volontariato civile, in un momento in cui, specialmente tra i giovani, va segnalato, come Ella giustamente nota, «il progressivo recupero dello spirito comunitario come riscoperta e fruizione positiva dei rapporti umani».

Voglia gradire i migliori saluti e ringraziamenti per gli auguri che ha voluto esprimermi».

VIVO INTERESSE...

ha pure suscitato, specialmente tra gli studiosi di storia del Risorgimento, l'articolo del Prof. ARTURO FAMIGLIETTI «Garibaldi nell'Avellinese - Una interessante lettera autografa rinvenuta a Morra De Sanctis» (Voce Altirpina n. 6). L'articolo è stato recensito dalla «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, Anno LXII, Fasc. II, aprile-giugno 1984, p. 236; è stato richiesto dall'università parigina La Sorbonne Nouvelle, con lettera del 25-9-84 a firma di M.me D. Valin bibliotecaria dell'U.E.R., che dice: «sera mise à la disposition nos enseignants et étudiants dans notre bibliothèque»; è stato richiesto infine dall'Archivio Fototeca Epigrafi Garibaldine, Direttore Dr. Alessandro Pignatti Morano, San Donato Milanese, V. Gramsci 24, che si dichiara «interessato all'argomento».

FRANA A MORRA

Settembre 1984

In passato, quando il guaio del terremoto era ancora lontano, e dalle nostre parti la vita scorreva serena, in placida normalità, un po' scherzando e un po' convinta, io dicevo: Morra, paese da poeti!

Ed effettivamente, il paesino « un po' fuori dal mondo », un po' appartato dalle maggiori vie di comunicazione e dalla volgarità rumorosa dei loro traffici, sospeso più in cielo che in terra sul suo vasto orizzonte, solitario nelle nitide stradine percorse dal suono del vento e dalle voci varie della natura, sembrava invitare alla contemplazione, e propiziare le fantasie ed i sogni.

Ora rimane, incantevole sempre nella sua immutabilità, la natura dei luoghi, con il silenzio e la meravigliosa aria sottile profumata di vegetazione, che ancora ti sorprende ad ogni ritorno con un piacere nuovo. Ma insieme si respira un senso di sconforto e di sfiducia, come un sentimento di inadeguatezza a fronteggiare il disastro che vi si è abbattuto. Al durissimo compito sarebbero occorse molte e grandi energie e competenze, che a Morra invece scarseggiano, purtroppo, almeno sul posto, perché gli uomini preparati e di valore — che pure non mancano nella popolazione, anzi! — vivono per la maggior parte fuori, o, se residenti, non partecipano alla cosa pubblica. Così l'amministrazione, anche se animata di buone intenzioni e volontà di lavorare, è priva di collaborazione, e le mancano di conseguenza l'energia e la grinta che sono pure tanto necessarie per stimolare il potere centrale, affinché il comunello sperduto fra i monti non venga del tutto dimenticato, e regolarmente posposto. A peggiorare la situazione si aggiungono la faziosità e il conflitto di interessi che dividono la popolazione. E ancora, ultimamente, la frana su Via Roma, « la piazza » per antonomasia, il posto certo più bello del paese, perché in posizione elevata e pianeggiante, panoramica e in pieno sole. Un secondo terremoto, questa frana rovinosa, un colpo crudele, proprio quando, con l'inizio dei lavori, si arrivava finalmente alla ricostruzione delle case, e prossimo e sicuro sembrava il ritorno al focolare sospirato per quattro lunghi anni di sacrifici e disagi. E invece... La via è ora chiusa al traffico e transennata, e il paese diviso da una sorta di muro di Berlino, che causa non poco disagio e sconforto agli abitanti della zona. I lavori per le opere di sostegno sono stati sospesi, e chissà quando si riprenderanno, e quando la via potrà essere ripristinata. Alle case che vi si affacciano l'Acquedotto, oltre a togliere l'acqua — che si spiega —, ha asportato il relativo contatore, e questo non si capisce perché; penalizzato, come al solito, l'utente, che dovrà rifare il contratto, con gli inevitabili fastidi, ed oneri, e lungaggini.

Per altre dolorose vicende — il terremoto non è stato purtroppo frana solo di pietre! — sospesi anche, in Comune, e ritardati, l'esame dei progetti e le licenze edilizie per ricostruzioni e restauri. E si potrebbe continuare. Una situazione, insomma, veramente sconfortante.

E Morra, il dolce paesino di nobili tradizioni ed antica cultura, la patria di De Sanctis, è oggi « un paese da salvare ».

Chi salverà Morra?

EMME

FINALMENTE...

da Morra qualche buona notizia, ed era tempo!

Patrocinati dal Parroco D. Raffaele Masi, che li ha sollecitati con vivissimo impegno, si sono iniziati i primi lavori per un rifacimento radicale e definitivo della Guglia di S. Rocco. Così a non lunga scadenza la statua del caro Santo riprenderà il suo posto a vegliare dall'alto il paese, ed a simboleggiare una rinascita di vita e di speranza.

In corso anche le opere di rafforzamento delle imponenti mura perimetrali della Chiesa Madre: cosa che, in attesa che si renda possibile il restauro totale, assicurerà intanto la conservazione delle parti rimaste in piedi dell'antichissimo tempio.

Per la Chiesa di S. Rocco si prevede pure prossimo il via ai lavori, e vorremmo formulare il voto e la speranza che la cara chiesetta venga rifatta al più presto, e nel massimo rispetto delle antiche forme e stile, così come in anni lontani la vollero e la realizzarono i fedeli di Morra, in armonia con l'ambiente, e così come è rimasta nel ricordo e nel cuore della nostra popolazione. Confidiamo pertanto nella sensibilità della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Culturali, cui sono affidati i lavori, perché i sentimenti e le aspirazioni della cittadinanza non vengano disattesi.

Da ultimo, l'annuncio dell'inaugurazione del Parco Giochi donato dagli Americani. Questo impianto ameno e bene attrezzato offre ai giovani la possibilità di un sano svago, e, quello che più conta, un mezzo nuovo di aggregazione e di amicizia, nel felice e significativo nome di D. Bosco.

Ma ecco la cronaca mandataci da Morra:

PARCO GIOCHI « DON BOSCO »

Domenica 9 settembre a Morra De Sanctis è stato inaugurato il parco giochi « Don Bosco » con la disputa di una partita di pallavolo tra le squadre di Morra e Guardia Lombardi, alla presenza di numerosi spettatori.

L'opera è stata finanziata dalla Caritas Americana, a cui va la riconoscenza e la gratitudine di tutti i cittadini morresi, su richiesta del parroco Don Raffaele Masi che, con la sua grande sensibilità e generosità, ha provveduto, a proprie spese, a dotarla anche di impianto di illuminazione e ad « assicurare » presso la « Zurigo Assicurazioni » sia i partecipanti ai giochi che gli spettatori.

Il parco giochi, che può essere utilizzato per incontri di pallavolo, pallacanestro, tennis, tamburello, ping-pong e calcetto, è completamente gestito dai giovani, da tutti i giovani di Morra che hanno finalmente abbattuto ogni barriera di divisione, avendo compreso che solo insieme si può tentare e sperare di riuscire a fare qualcosa di costruttivo per il proprio paese.

GIAMPAOLO DE LUCA

SEMPRE DA MORRA...

la notizia che tre Suore «Apostole del Sacro Cuore» della Madre Maria Gargani sono partite in missione per l'Alto Volta.

Così questo giovane Ordine che si è in pochi anni sorprendentemente diffuso nella Penisola, varca ora i confini e si spinge nel mondo, per portare dove più chiama la sofferenza e il bisogno il suo apostolato di amore, di umana promozione e di fede.

Questo è motivo di particolare compiacimento per noi di Morra, perché la piissima Madre Gargani è nata qui, e tanti di noi la hanno conosciuta, e sperimentatane la materna bontà. Anche una delle tre Suore, Madre Antonina Ricciardi, Superiora della Casa Orfanotrofio di Monte Fornari, è di Morra. Le altre due sono Suor Ester e Suor Luisa.

Alle tre Missionarie «Voce Altirpina» augura di cuore ottimo e proficuo lavoro, propiziato dai favori del Cielo.

BIANCA CECERE

Dalla Laguna Veneta ai monti dell'Irpinia, con lo stesso amore

Congratulazioni vivissime alla gentile Signora Bianca Cecere per il sempre crescente successo riscosso in Italia e all'estero dalle sue opere di pittura e scultura.

Specialmente a Berlino le accoglienze alla sua arte sono state lietissime, e la stampa si è diffusamente occupata di Lei. In particolare per la premiatissima scultura «Le Beghine», la cui misteriosa sparizione colorò per un paio d'ore di giallo la riuscitissima mostra del Rathaus Berlin Charlottenburg tenutasi nel maggio 1984. Tutto poi si risolse in allegria, quando il Borgomastro in persona tornò in sala riportando la statua, che aveva temporaneamente spostata in locale più appartato per contemplarsela in tranquillità, tanto gli era piaciuta!

«Voce Altirpina» è felice di questi riconoscimenti, in quanto considera la Signora Cecere un vanto irpino per come Ella, veneziana, ama e dipinge la nostra terra, e Le esprime i più sentiti auguri.

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
FONDATA NEL 1901

C.C.I.A. - Milano N. 77394
Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333

IL CANTO DELLA NOSTRA TERRA RIVISITATA

*Tempo domato. Scricchiola l'azzurra
tettoia in poliestere. Ai ramelli
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie
di licheni giallognole
rameggiano sui chiocci
stridori di galline. Imperioso
tacchino a scoppi crocida
ed adipose ancheggiano
le anatre. Ancora regge sulla valle
precipite dell'Isca
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.
Misura d'uomo. Ai margini
di strade campagnarde la cicoria
ancora cerco e i finocchietti. Inalba
il biancospino ed il ciliegio l'aria.
Metastoria. Alle prode immemorabili
di gesti fissi e volti scarni varia
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto
umile e strepitoso a giorni. Scopro
nel taglio di scarpate
l'arco di carbonaie in rosse e nere
concrezioni. I fulmini se spara
il cielo iroso, li nasconde fumidi
terra fedele. Sopravento casa
e borgo, sopravento
le donne litigiose ed i tenaci
uomini, rotti all'aspra
fatica della vita. Se si affacciano
alle dolci pianure, aperte a incontri
di grazie greche e molli iridescenze
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti
caparbi e chiusi irrompono.
Tempo donato. Strisciano per greppi
e forre al primo caldo i serpi e vanno
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi
per asparagi e nidi. Nell'ombria
fresca ancora di guazza la viola
profuma e si nasconde
nel verde cupo la capocchia rossa
di fragola. Scontrosa
e sapida bellezza. Allor non chiedo
ai miei vivi e ai miei morti
profluvio di parole. Seguo il ritmo
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce
pazienti di carraie che s'inerpicano
a giravolte su dorsali. E attendo.
Se il vento scuote ricci di castagni,
l'affossatore mi riponga l'ossa
lavate nell'asprigno dell'aglianico.*

DANIELE GRASSI

Morra De Sanctis, 18 aprile 1974.

VIENI A MESSA A S. ROCCO

*Nella bottega del falegname
la Santa messa vien celebrata,
vieni anche tu, resterai contento:
vieni alla messa delle nove e trenta.*

*Umile altare con due ceri accesi:
grande è la fede di noi morresi.
Vieni anche tu, Gesù ti attende:
vieni alla messa delle nove e trenta.*

*Gesù esulta in questa dimora,
tra i ferri di casa ci si ritrova.
Vieni anche tu, non perdere tempo:
vieni alla messa delle nove e trenta.*

*S. Rocco in un angolo la mano protende
sembra che dica teneramente:
in questo posto mi trovo contento,
vieni alla messa delle nove e trenta.*

*S. Antonio, S. Vito e l'Incoronata,
nella bottega del Nazareno sono approdati.
Ci invitano tutti accoratamente:
vieni alla messa delle nove e trenta.*

*In questo terraneo vien celebrata
la più bella messa che Dio ci ha dato.
Veniteci tutti con amici e parenti:
vieni alla messa delle nove e trenta.*

EMILIO MARTANI

VESAZZA (Bisaccia)

*Vesazza è lu paese mio
vecchie assaie.
Ma na matina,
quanne me so' auzata,
Vesazza era cangiata.
Nno' chiù case vecchie
e tutte rotte,
ma palazze, belle vie e case nove.
Rumaniette senza hiate
a verè Vesazza che era cangiata.
La via 'nande casa
era revendata n'autostrada:
machine, cambie, autobusse
passavane veloce.
Ma quanne veramente
me revegliaie...
'e tant'autostrade, palazze
e belle case!)* Era nu suonno
ca non potia esse alluere.
*Vesazza era cum'era
ma me piacìe cchiù assaie.*

(Da « La Torre », Bisaccia, gennaio 1982).

ANGELA TROIANO

1) Altro che autostrade, palazzi e belle case!

Ardere bisogna

A TEORA

*Dal mio giardino pensile ti guardo,
se l'arde estivo sol meridiano;
ma se nel verno a rimirar m'attardo,
dietro la bruna ti ricerco invano.*

*L'alta nebbia che celati al mio sguardo,
par che ti cinga di sgomento arcano,
mentre ti opprime, accidioso e tardo,
pesante albor dalla collina al piano.*

*Teora, a vincer dell'accidia il danno,
alza, se il nome tuo non è menzogna,
a Dio le preci del tuo cor serene.*

*Perché tu apprenda, sciolta d'ogni inganno,
che viver sempre ed ardere bisogna,
viver di Fede ed ardere nel Bene.*

ANIELLO CALCARA

Al tempo della mensa

*E triste passa
il Cristo
al tempo della mensa
con le piaghe aspre
della fame.
Non c'è voce di agonia
che rompa i cuori foderati
di cemento
e stilli dal ciglio di sasso
la pietà.
Non può il sazio capire
la paura della mano di una madre,
che divide, quando
è fiacca e magra la spiga
e il girasole tiene ritto
il capo
e s'alluna di amarezza.
Sotto i tetti poveri del mondo
il digiuno torce il ventre
e la sabbia,
calda del crepuscolo, ha un fumo
fatuo
e un odore di mistica polenta.*

PASQUALE MARTINIELLO

Supplemento a "La Valle del Tirino,"

Direttore responsabile: Vittorio Miglioreti

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962

FUORI COMMERCIO